

In questo numero

Gli argomenti trattati in questo fascicolo sono molteplici. Non manca l'allarme per le misure draconiane prospettate dal governo a carico, per cominciare, dei docenti e, più tardi, degli allievi: ne scrivono l'editorialista e il segretario della VPOD **Raoul Ghisletta**. Statistiche recenti dell'OCSE suggeriscono considerazioni sull'accesso agli studi universitari e riflessioni sulla formazione permanente, a proposito della quale **Furio Bednarz** esamina il problema della certificazione dell'esperienza acquisita nella pratica di vita. **Roberto Salek** propone delle considerazioni sulla didattica della "lin-

gua madre". I temi di natura prettamente scolastica si chiudono con una sintesi del documento dell'**Associazione per la scuola pubblica** sull'USI.

Andrea Gianinazzi propone interessanti riflessioni sulla questione aperta della canapa.

Scorre l'Anno del disabile e perciò proponiamo un intervento di **Mario Ferrari** e un'intervista all'autore di un gustoso libriccino edito dalla Pro Infirmis per l'occasione.

Molte sono le pubblicazioni che vengono segnalate e recensite: ricordiamo in particolare la presentazione dell'ultimo libro, postumo, di

Elias Canetti, curata da **Ignazio Gagliano**, il colloquio che **Lia De Pra Cavalleri** ha avuto per noi con Gianfranco Draghi, la recensione di **Rosario Rizzo** al libro di Maurizio Binaghi sugli esuli anarchici di fine Ottocento. Due mostre attualmente in corso a Lugano sono recensite da **Marco Gianini**. E si pubblica pure una sintesi delle discussioni e considerazioni che ha suscitato la deportazione della masseria di Novazzano nota come la Pobbia sulle alture del Ballenberg presso Brienz nel canton Berna.

sg

redazione

Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Mariangela Maggi, Fulvio Poletti, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario A. Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani.

Progetto grafico e copertina: P. Solcà

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.castalia.ch/verifiche
verifiche@castalia.ch

sommario

- 3 Editoriale. Chi ha vinto il 18.2.2001? (S.G.)
- 4 VPOD: s'impone la lotta (R. Ghisletta)
- 5 Insegnanti di storia in associazione
- 6 Adulti e apprendistati
- 7 Poche donne all'università
- 8 Le competenze esperienziali (F. Bednarz)
- 10 L'italiano alle medie (R. Salek)
- 11 Siamo tutti abili (M. Ferrari)
- 12 Gino e Gionata (R. Martelli)
- 14 Gli usi dell'USI
- 15 Canapa: una questione aperta (A. Gianinazzi)
- 16 I contrabbandieri di Schiefer (sigi)
- 17 In serena quiescenza (S. Gilardoni)
- 19 Tommaso il cavaliere (L. De Pra Cavalleri)
- 22 Il paesaggio spirituale (M. Gianini)
- 23 Dal mito al progetto (M. Gianini)
- 24 Le ultime parole di Canetti (I. Gagliano)
- 26 "Signori si chiude"? (I. Gagliano)
- 27 Fontane nei Meridiani (I. Gagliano)
- 28 Addio Lugano bella (R. A. Rizzo)
- 30 "S'ode a destra uno squillo di tromba" (R.A. Rizzo)
- 31 Il secolo degli italiani non è finito (L. Zanier) - I giochi di Francesco

Chi ha vinto il 18.2.2001?

La sottovalutazione diffusa del lavoro degli insegnanti non è cosa recente. Basterebbe andare a leggere il conto reso del Dipartimento della Pubblica Educazione dell'anno 1890. Erano tempi in cui capitava ancora che a guidare il DPE fossero veri intellettuali, colti e lungimiranti, e che i rendiconti dipartimentali fossero scritti con intelligenza e non con burocratica piatezza. Nel caso che citiamo si trattava del medico Giorgio Casella, conservatore democratico. In quel conto reso ragionava sulla scarsità delle risorse che venivano destinate alla pubblica educazione, in particolare stigmatizzava l'insufficienza degli stipendi degli insegnanti, che ingenerava a suo dire scarsa stima e considerazione nell'opinione pubblica e quindi anche degli allievi verso i docenti. E se la qualità della scuola per il Casella dipendeva da due fattori primari ("l'amore alla scuola nei docenti e l'amore allo studio negli allievi sono i fattori principali del profitto nell'insegnamento"), egli era categorico nel contrastare l'idea diffusa "che con mezzi insufficienti sia possibile ottenere risultati splendidi nelle pubbliche scuole" (*).

Aveva ragione il Casella. Chi fa la qualità della scuola è il docente: è il singolo docente nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare, è il singolo docente - che si pone in relazione positiva con i colleghi -

nella scuola media e nella scuola media superiore. Tutto il resto, gli istituti, i direttori, gli ispettori, gli esperti, i pedagogisti dell'ASP, i progetti d'istituto, possono aiutare - quando ci riescono - ma non producono qualità, al massimo la misurano e la stimolano se non è adeguata.

L'attuale DECS si sta tuttavia proprio orientando nella direzione di peggiorare le condizioni di lavoro degli insegnanti: il che avrà la conseguenza di disamorare i docenti dalla loro professione, di rendere la stessa sempre meno attrattiva, con un decadimento della qualità e della motivazione delle future leve di docenti, cose queste che non sarà un'ASP, con le sue astrattezze pedagogiche e le sue cucine didattiche, a poter rimediare.

Aumentare l'orario di lavoro degli insegnanti, poi aumentare il numero di allievi per classe, sono misure che definirei del tutto irresponsabili, perché toccano fisicamente l'insegnante, incidono duramente nella sua motivazione.

Che vale, se vengono veramente adottate queste misure draconiane, mantenere le promesse fatte all'indomani della votazione del 18 febbraio 2001, e continuare a erogare ore-lezione da destinare a ricerche pedagogiche, a progetti d'istituto, ad attività che i docenti non possono

che praticare e realizzare oltre, dopo l'orario scolastico? È una mistificazione.

L'avvocato leventinese, troppo sopravvalutato dagli elettori ticinesi in aprile, rivela tutta la sua esilità politica: invece di affermare con forza le ragioni della scuola pubblica, invece di frenare la voracità dell'università in tempi così finanziariamente calamitosi, e magari farsi mettere in minoranza, farsi "denunciare" come è capitato alla responsabile della socialità, va a sottoscrivere provvedimenti assolutamente negativi per la scuola pubblica, va a schierarsi contro la collega che dirige il DSS, proprio con i tre colleghi di governo, che guarda caso sono anche quelli che si erano schierati facendo maggioranza per il finanziamento pubblico delle scuole private, nella incredibile, infelice, arrogante, impudente operazione di sottrazione della politica sociale alla responsabilità dipartimentale socialista.

C'è veramente da chiedersi quale valore conserva oggi quel pronunciamento popolare per l'attuale capo del dipartimento.

S.G

(*) *Il Liceo cantonale di Lugano*, Lugano-Bellinzona, 2003, pag. 171.

**Il 2004 è alle porte
l'attacco alla scuola pubblica continua
è importante
ri/abbonarsi e far abbonare nuovi lettori
a
Verifiche
aiutaci a essere più presenti nelle scuole e nelle case
dei docenti, dei genitori, degli studenti**

VPOD: s'impone la lotta

Anni scolastici di lotta all'orizzonte per ridare forza al Cantone

Non è difficile prevedere che i prossimi due anni scolastici saranno particolarmente caldi dal profilo sindacale: il comitato docenti VPOD ha evidentemente impostato una linea battagliera per l'autunno, di fronte ai primi gravi tagli sulla formazione scolastica preannunciati dal Consiglio di Stato lo scorso 7 ottobre. Per il 2004/05 il Governo vuole

il taglio dell'8% degli effettivi degli altri dipendenti del Cantone sull'arco di 4 anni, che colpisce il personale scolastico non docente, pure importante per il funzionamento delle sedi e degli uffici scolastici: sottolineiamo come questo personale sia già ridotto all'osso, ciò che comporta l'assunzione di vari oneri amministrativi e tecnici da parte del corpo docenti e delle direzioni. La qualità della scuola ticinese non mancherà di risentire di queste misure: l'indignazione e la rabbia dei docenti sono palpabili e ad essa si aggiungerà certamente quella di

ro, riduzione del liceo da 4 a 3 anni. La sensazione è di essere stati presi in giro per anni, a meri scopi elettorali, dai partiti borghesi, che hanno nascosto la verità e minimizzato gli allarmi lanciati dalla sinistra.

Portare i liberisti al capolinea

Perché siamo arrivati a questo punto ad appena due anni dalla votazione-plebiscito a favore della scuola pubblica?

Mi ripeterò, ma le cifre sono testarde. I fautori degli sgravi fiscali (240 milioni all'anno, decisi in pochi anni, corrispondenti a circa un quarto delle entrate fiscali cantonali) hanno svuotato le casse cantonali e ora il regalo si rivela per quello che è: un regalo avvelenato, soprattutto per le famiglie dei ceti medi e bassi, che contano su servizi pubblici e scolastici efficienti e gratuiti.

Il volume degli sgravi fiscali corrisponde ai dolorosi tagli di questo autunno 2003, che colpiscono, oltre la scuola, il settore sociale, i sussidi, la sanità. È una vergogna per un Paese moderno e civile come il Ticino, dover finire a questi livelli per l'ottusità e l'assurda caparbieta nella politica fiscale della consigliera Marina Masoni e del presidente a vita Giuliano Bignasca, che hanno regalato decine e decine di milioni a chi non ne aveva bisogno! E la truppa fanatica dei fautori degli sgravi fiscali non si è fermata neanche cinque minuti prima della catastrofe: malgrado il monito della maggioranza del governo, la Lega e la stragrande maggioranza di PPD e PLRT in Gran Consiglio hanno votato lo scorso 6 ottobre a favore degli sgravi fiscali federali, che porteranno altre decine di milioni di perdite all'erario cantonale!

Ora il compito della sinistra e dei sostenitori della scuola e dei servizi pubblici sarà di portare i neoliberalisti nostrani al capolinea: per me la soluzione risiede nel lancio di un'iniziativa popolare costituzionale, che dia al Governo competenze in materia di regolazione delle entrate fiscali e di monitoraggio della qualità dei servizi pubblici e scolastici (un po' come avviene per i Municipi, che hanno la facoltà di regolare il moltiplicatore d'imposta in base al livello e ai costi dei servizi erogati

Facoltà di scienze informatiche: non è un assegno in bianco!

Il Gran Consiglio lo scorso 7 ottobre 2003 ha deciso di istituire una nuova Facoltà di scienze informatiche presso l'Università della Svizzera Italiana (USI), con 55 voti favorevoli, 8 contrari e 10 astensioni. Nel corso del dibattito sono emersi numerose preoccupazioni e vari rilievi critici sull'istituzione della facoltà e sul funzionamento dell'USI, e questo è certamente un segno positivo per il Paese: merito anche dell'Associazione scuola pubblica che ha rotto il silenzio politico con l'opuscolo *"Per l'Università della Svizzera Italiana. Riflessioni e problemi"*. Pure positivo che, su impulsione della sinistra, il rapporto della Commissione scolastica del Gran Consiglio e il consigliere di stato Gendotti **abbiano fornito una serie di assicurazioni importanti per evitare che la nuova facoltà di scienze informatiche danneggi la Scuola universitaria professionale (SUPSI):** assicurazioni sul ruolo non professionalizzante del bachelor dell'USI e sulla rivalutazione della formazione scientifico-culturale generalista del bachelor, con particolare attenzione alla matematica. Vi

sarà pure un **comitato scientifico per l'avvio della facoltà di scienze informatiche**, che dovrà garantire la nomina dei professori secondo criteri di eccellenza: inoltre Gendotti ha riconosciuto sia l'esigenza di una **pianificazione del settore universitario ticinese**, sia l'esigenza di una **valutazione esterna dell'insegnamento, della ricerca e dei servizi dell'USI**, ancorché tramite l'organo federale creato dalla legge sull'aiuto alle università, che dovrà dare le sue prove.

I problemi messi in luce dall'Associazione scuola pubblica e dal dibattito parlamentare richiederanno ulteriori approfondimenti, in particolare in occasione della prossima discussione della pianificazione universitaria ticinese e nell'ambito del voto parlamentare sul contratto di prestazione tra Cantone e USI. È chiaro comunque a tutti che ora l'Università della Svizzera italiana dovrà tendere a consolidare quanto avviato e a migliorare le strutture esistenti.

R. Ghisletta

effettuare l'aumento di un'ora dell'onere dei docenti cantonali: si tratta di una grave soppressione di posti di lavoro, che colpirà i giovani incaricati, e di un incredibile aumento dell'orario di lavoro, quando da anni si sottolinea come il carico attuale per i docenti sia eccessivo. A questo taglio di posti si aggiunge

molti genitori e associazioni, soprattutto alla luce di ulteriori misure prospettate dal Consiglio di Stato per il 2005/06, quali l'aumento del numero massimo degli allievi da 25 a 29 per classe e la riduzione della griglia oraria della scuola media, e di altre voci che circolano nella scuola: tagli di laboratori e lezioni di recupero

dal Comune al cittadino).
Dobbiamo togliere una volta per tutte a un parlamento irresponsabile e a partiti demagogici la possibilità di manipolare lo strumento fiscale: manipolazioni effettuate con lo

scopo neanche troppo nascosto di ridurre sul lastrico lo Stato per smantellare i servizi pubblici e la scuola pubblica!
Dobbiamo costruire un fronte di lotta in grado di portare rinnovata

stabilità allo Stato. Pena l'arretramento a condizioni penose della scuola pubblica e dei servizi alla popolazione.

Raoul Ghisletta

Insegnanti di storia in associazione

A seguito di un'animata assemblea costituyente, giovedì 2 ottobre a Camignolo è nata l'Associazione Ticinese Insegnanti di Storia (ATIS). L'associazione ha visto la luce grazie all'iniziativa di un giovane gruppo di docenti che si propone di creare un'occasione di scambio e di collaborazione tra gli insegnanti ticinesi di storia. Il gruppo promotore ha trovato il sostegno e l'appoggio di docenti d'ogni ordine d'insegnamento - scuola media, scuola media superiore e scuola professionale - e ha potuto così contare subito su di una base di lavoro variegata e comprensiva delle diverse realtà scolastiche cantonali.

L'assemblea costitutiva dell'ATIS ha fatto proprie le finalità seguenti:

"L'Associazione ticinese insegnanti di storia intende promuovere la cooperazione tra docenti di storia appartenenti a diversi ordini di scuola.

"Attraverso la collaborazione si vuole favorire l'elaborazione di proposte didattiche comuni, che possano avvalersi della trasmissione di esperienze tra docenti di generazioni diverse o con esperienze d'insegnamento differenti.

"L'elaborazione collettiva di itinerari didattici e lo scambio di idee ha come sfondo comune un insegnamento critico della storia.

"L'insegnamento della storia deve sensibilizzare ai valori democratici, alla tolleranza e alla convivenza civile tra persone di culture diverse nonché alla necessità di una maggiore uguaglianza sociale e della parità tra uomo e donna. Mira a favorire uno sguardo critico nei confronti dei grandi problemi del nostro tempo. "L'insegnamento così inteso promuove la partecipazione attiva, favorendo l'essere nella storia e l'integrazione cosciente delle/degli allievi/e come cittadine/i.

"L'Associazione promuove la riflessione e il dibattito sull'insegnamento

della storia e sulle diverse correnti storiografiche. Difende la professionalità dell'insegnante di storia nell'ambito di una scuola sempre più messa sotto pressione dalle esigenze di una società dominata dalle leggi del rendimento economico.

"L'Associazione organizza, con il sostegno di professionisti del campo della ricerca, incontri, conferenze, e uscite di studio. Promuove la discussione su temi storici specifici sensibilizzando gli insegnanti ad una visione differenziata e approfondita dell'analisi storica. Con queste iniziative si intende avvicinare l'insegnante alle testimonianze del passato e alla loro utilizzazione concreta nell'insegnamento.

"L'Associazione si prefigge di discutere, creare e pubblicare su sito internet materiali didattici atti ad essere utilizzati nell'insegnamento della storia. Si propone altresì di pubblicizzare tramite il sito, gli incontri, le attività e le prese di posizione pubbliche dell'associazione. Il sito è gestito dai membri dell'associazione senza che vi siano limiti di accesso agli utenti della rete."

Gli statuti dell'ATIS definiscono i suoi scopi (art.2), così delineati: "valorizzare l'insegnamento della storia in tutti gli ordini scolastici - favorire la riflessione critica sui contenuti dell'insegnamento della storia - promuovere la collaborazione e il confronto tra gli insegnanti di storia"; indicano che l'ATIS intende agire "attraverso conferenze divulgative, seminari di approfondimento, pubblicazioni (stampa e internet), escursioni di studio, creazione e scambi di materiale didattico".

Soci dell'ATIS sono "le persone fisiche che hanno versato la quota sociale annua e che condividono gli scopi e le motivazioni contenute nel preambolo agli statuti.

L'appartenenza all'Associazione cessa con il mancato versamento della quota sociale annua".

L'associazione si articola molto

semplicemente in un'assemblea ("l'Assemblea ordinaria si svolge una volta all'anno. Le Assemblee straordinarie possono avere luogo se richieste da almeno un quinto dei soci o su convocazione del Comitato. Le assemblee vengono convocate dal Comitato con almeno due settimane di preavviso e con l'indicazione delle trattande. L'Assemblea: approva e modifica gli statuti; elegge i membri del Comitato direttivo e i revisori dei conti; fissa le quote sociali; approva la relazione annuale del Comitato; approva il resoconto finanziario; decide su altri oggetti sottoposti dal Comitato direttivo o da un socio") e in un Comitato direttivo di durata biennale, e rinnovabile, il quale "prende tutte le decisioni che non sono di competenza dell'Assemblea; gestisce le attività dell'Associazione; convoca l'Assemblea generale ordinaria e le Assemblee straordinarie come all'articolo 8; rappresenta l'Associazione verso l'esterno; ed elegge al suo interno un presidente, un segretario e un cassiere."

L'assemblea di Camignolo ha eletto il primo comitato dell'ATIS, di dieci persone. Esse sono: presidente Massimo Chiaruttini (SM Viganello), segretaria Claudia De Gasparo (SM Camignolo), cassiere: Roberto Sala (CPC Locarno); Maurizio Binaghi (SM Viganello), Marzio Conti (SPSE Tenero), Laura Franchini (SM Locarno 1), Alessandro Frigeri (SM Tesserete), Manolo Pellegrini (SM Camignolo), Rosario Talarico (Liceo Lugano) e Francesca Tognina (SM Breganzona).

Ricordiamo che il sito dell'ATIS è: www.atistoria.ch

attualità

Adulti e apprendistati

Come rendere l'apprendistato più attrattivo per gli adulti, specialmente per i meno qualificati: alcuni spunti dalla ricerca dell'OCSE sulle politiche e le pratiche della formazione degli adulti 2003

La maggior parte delle persone poco qualificate non è motivata per impegnarsi in un apprendistato per adulti o meglio in una formazione di base per adulti.

Si tratta di una delle conclusioni più interessanti dell'esame condotto in parallelo dall'OCSE in Canada, Danimarca, Finlandia, Gran Bretagna, Portogallo, Norvegia, Spagna, Svezia e Svizzera; lo studio ha avuto avvio nel 1999 ed è stato pubblicato nel corso dell'estate 2003. Uno studio a 360° sulle situazioni nazionali e sulle cosiddette "buone pratiche".

Di seguito pubblichiamo la traduzione di uno stralcio di una delle conclusioni (1) che vengono indirizzate agli attori e ai responsabili della formazione dei diversi paesi interessati alla ricerca.

Quasi la metà delle persone intervistate di livello basso di competenze riassunte nel termine *littératie* (2) considerano che il loro livello è buono o addirittura eccellente (...); non pensa che il proprio livello di competenze possa essere un inconveniente per il lavoro. Affinché gli adulti ricomincino a imparare, è dunque importante che sappiano attribuire il giusto valore e che questo sembri loro attrattivo, ma che a questo valore riescano a collegare una forte motivazione per entrare nel circolo virtuoso della formazione.

L'analisi delle buone pratiche in vigore, realizzate nel quadro dell'esame tematico sviluppato nella ricerca, dimostra che il modo di organizzare le formazioni può contribuire a migliorare la motivazione degli adulti.

-Si devono proporre formazioni che corrispondano a un largo ventaglio di bisogni degli adulti: formazione di base e riorientamento; qualifica del secondo ciclo secondario o equivalente; formazione professionale specifica; formazioni a carattere ricreativo; e formazioni che portano

o no a una qualifica riconosciuta.

-Una delle componenti essenziali di un sistema di apprendistato attrattivo è il ricorso a una pedagogia adattata agli adulti piuttosto che agli "scolari". Questo si può fare ad esempio situando l'apprendistato in un contesto che gli dia un senso in rapporto all'esperienza degli adulti e lavorando su dei progetti. I laboratori delle scuole professionali e i laboratori per l'impiego in Spagna sono dei buoni esempi d'integrazione della formazione, dell'esperienza e dell'informazione, con delle tecniche di ricerca d'impiego salariato o indipendente per i disoccupati.

-Un altro modo di rendere l'apprendistato attrattivo consiste nel permettere agli adulti di apprendere con il loro ritmo. Uno degli approcci più promettenti consiste nel mettere in opera un sistema modulare (come hanno fatto paesi come la Danimarca e la Svizzera e come ha intrapreso il Portogallo).

-Un sistema modulare è una via interessante per apportare della flessibilità e della trasparenza all'apprendistato degli adulti, purché i moduli costituiscano degli elementi di un sistema coerente e non siano solamente visti come una giustificazione di un sistema frazionato. [...]

-Un'informazione, un orientamento e un consiglio di buona qualità, adattati ai bisogni individuali degli adulti, figurano fra i fattori chiave di una buona accessibilità dell'apprendistato.

Le politiche nazionali possono migliorare l'informazione e il consiglio offerti agli adulti finanziando centri di informazione e istituzioni per sviluppare l'informazione e il consiglio; producendo dei documenti di informazione professionale di qualità, accessibili in stampa e su Internet; e assicurandosi che il personale dei servizi dell'impiego sia formato e qualificato per informare gli adulti sulle formazioni e le loro finalità.

-Le politiche pubbliche permettono di raggiungere l'insieme degli interessati e possono aiutare ad allargare l'accesso all'apprendistato. Uno dei modi per attirare degli adulti, che non avrebbero progettato di seguire una formazione istituzionale, consiste nel far conoscere meglio le possibilità di formazione e i benefici che si possono trarre con

delle campagne nei media - come ha fatto il Regno Unito nel 1992 con la Settimana dell'apprendistato degli adulti, l'esempio è stato seguito in quasi tutti i paesi studiati.

Il festival della formazione in Svizzera è un altro esempio di tentativo per promuovere l'accesso e la partecipazione alla formazione degli adulti. Questo tipo di tentativo è anche promettente per raggiungere quelli che sono poco motivati a imparare. Le buone pratiche in questo campo possono ricorrere al sito Internet dei servizi sociali o raggiungere i genitori tramite i loro figli.

Il riconoscimento delle esperienze è primordiale se si vuole rendere l'apprendistato degli adulti attrattivo ed è una delle prime misure che possono prendere i poteri pubblici in quanto elemento di una strategia integrata.

I lavoratori poco qualificati sono spesso scoraggiati con i metodi tradizionali di insegnamento teorico. Il riconoscimento delle competenze messo in pratica attualmente può creare un processo che faciliterà ulteriormente l'accesso a dei certificati evitando l'effetto scoraggiante di una scala di livelli troppo elevati. Il Portogallo è sul punto di aprire 84 centri di riconoscimento, di validità e di certificazione delle esperienze, che copriranno tutto il territorio. Nella Colombia britannica, nel Canada, esistono direttive concernenti il riconoscimento delle esperienze per i dodici anni di scolarità e l'educazione degli adulti. Il Center for Curriculum Transfer and Technology realizza moduli di formazione, progetti di miglioramento delle competenze, diffonde delle pubblicazioni e prepara delle conferenze sulle migliori pratiche e su altre attività destinate a favorire il riconoscimento delle esperienze. Valutare e convalidare i saperi e saper-fare acquisiti sul lavoro, personalmente o in un quadro locale è uno dei migliori modi di attirare gli adulti facendo loro capire che non perderanno il loro tempo a riapprendere ciò che sapevano già.

La certificazione delle qualifiche e delle competenze acquisite al momento dell'apprendistato è un altro modo di renderlo attrattivo. Questo può farsi sotto forma di un

documento ufficiale riconosciuto che è rilasciato a tutti gli allievi che si sono conformati alle esigenze di una formazione. In generale, la certificazione avrà ancor più valore e sarà riconosciuta sul mercato del lavoro.

(1) AAVV, Au delà du discours, politiques et pratiques de formation des adultes, OCSE 2003, pp 236-238

(2) Dall'inglese literacy : si intende "la capacità di capire e utilizzare l'informa-

zione scritta nella vita quotidiana a casa, al lavoro e all'interno della comunità al fine di raggiungere i propri obiettivi personali e di sviluppare le proprie conoscenze e capacità".

Poche donne all'università

Indicazioni della ricerca OCSE "Regards sur l'éducation"

A metà settembre l'Ufficio federale di statistica (UST*) ha diffuso alcuni dati assai interessanti, emersi da uno studio comparativo dell'OCSE, che proponiamo perché ci è parso che non abbiano suscitato sufficiente attenzione.

La pubblicazione "Regards sur l'éducation" reca nell'ultima sua edizione degli indicatori internazionali sull'attuale grado di formazione della popolazione dei diversi paesi facenti parte dell'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico.

Alla fine del secolo il sistema formativo svizzero si dimostrava efficace: circa il 90 % delle donne e degli uomini in età fra i 25 e i 34 anni aveva concluso una formazione postobbligatoria. Gli altri paesi dell'OCSE stanno tuttavia per raggiungere e superare questo risultato. Pochi poi i passi avanti che sono stati fatti per quanto concerne il basso livello di partecipazione al grado terziario e il grande divario tra i sessi che lo caratterizza.

L'istruzione superiore rimane in Svizzera la prerogativa di pochi. Nei paesi dell'OCSE le accresciute esigenze del mercato del lavoro, l'aumento della disoccupazione e le maggiori aspettative della società, hanno condotto negli ultimi decenni a un aumento costante del grado di formazione della popolazione.

Progressi sono stati rilevati anche per quanto concerne le differenze di formazione fra uomini e donne. Infatti, nella media dell'OCSE si osserva che, se nella fascia d'età compresa fra i 45 e i 55 anni il livello di formazione delle donne risulta inferiore a quello degli uomini, nella fascia dei 25-34enni si rileva un equilibrio o perfino un capovolgimento della situazione.

In Svizzera invece il potenziale di sviluppo in tale ambito continua ad essere ingente: il numero di donne senza alcuna formazione postobbli-

gatoria è due volte superiore a quello degli uomini, e sono ancora gli uomini ad usufruire in maggioranza delle opzioni di formazione superiore. Per quanto riguarda la formazione universitaria, le quote di conseguimento dei diplomi presentano una differenza fra uomini e donne di circa 20 punti percentuali. E va notato che una differenza così marcata non è stata rilevata in nessun altro paese.

In Svizzera quasi il 90% della popolazione nella fascia d'età da 25 a 34 anni è titolare di un diploma di grado secondario 2, che permetta di accedere alla vita attiva come forza lavoro qualificata oppure al livello di formazione successivo. In passato questa percentuale poneva la Svizzera in testa alla classifica. Nel frattempo altri paesi dell'OCSE hanno guadagnato terreno e oggi in Danimarca, Giappone, Polonia, Germania e Finlandia oltre il 90 % della popolazione della medesima fascia d'età ha un diploma di grado secondario 2.

Nei paesi dell'OCSE la quota media di diplomi di grado terziario rilasciati è del 41%. In Svizzera per contro solo un terzo delle persone si qualifica oltre il grado secondario. In Giappone e in Nuova Zelanda, che sono i paesi in testa alla classifica, in possesso di un diploma di grado terziario si trovano i due terzi della popolazione.

Nel grado terziario si fa una distinzione fra le scuole professionali superiori e le scuole universitarie. Per quanto concerne le scuole universitarie, la Svizzera con il 19% si posiziona nettamente al di sotto della media dell'OCSE, 30%; insieme all'Austria e alla Repubblica ceca fa parte del gruppo di paesi con la quota più bassa di diplomi rilasciati. Nei paesi dell'OCSE messi a confronto, le quote di rilascio di diplomi di formazione professionale superiore vanno dallo 0,3% dell'Italia a oltre il 16% della Svizzera fino al 27% del Giappone.

In 25 dei 28 paesi dell'OCSE un bambino di cinque anni ha oggi davanti a sé una durata media della scolarità e degli studi compresa fra i 16 e i 20 anni. Per la Svizzera la durata media complessiva è di 16 anni e quindi relativamente breve, per via della quota bassa di studenti di grado terziario. La durata degli studi del grado terziario è in media di 2,6 anni nei paesi dell'OCSE, di 1,8 anni in Svizzera.

La frequenza scolastica e universitaria attesa per le donne, nella media OCSE dura mezzo anno più di quella degli uomini. In Svizzera avviene l'esatto contrario ed è di mezzo anno in meno. Oltre che da noi, la durata media di formazione degli uomini supera quella delle donne solo in Corea, in Messico e in Turchia.

Reazioni alquanto irritate

Il rapporto "Regards sur l'éducation" non è stato molto gradito dalla Conferenza dei direttori della pubblica educazione (CDCPE), dai responsabili dell'educazione di un paio di Länder tedeschi e dal ministero austriaco. Essi hanno congiuntamente criticato i ricercatori, rimproverandoli di non aver tenuto in sufficiente considerazione la formazione professionale e in particolare l'apprendistato.

Stando al segretario della CDCPE, due terzi dei giovani in Svizzera opta per l'apprendistato, formazione che può sfociare anche sull'insegnamento superiore (alte scuole professionali). Tale sistema duale - lavoro in azienda e formazione - farebbe sì che il tasso di disoccupazione tra i giovani sia in media più basso in Svizzera che negli altri paesi.

*) Per informazioni si rimanda al sito internet dell'UST:

<http://www.statistica.admin.ch>,
e a

http://www.oecd.org/els/stats/els_stat.htm

Le competenze esperienziali

Competenze ed educazione non formale nella formazione degli adulti. Appunti in margine al convegno sul progetto europeo Transfine del 2 ottobre scorso a Berna

La competenza -per dirla con Le Boterf- è davvero un "attrattore strano", che da una trentina d'anni appassiona sociologi dell'organizzazione, esperti di mercato del lavoro, pedagogisti, formatori in un dibattito ancora lungi dall'aver definito punti di accordo, vuoi sul significato del concetto, vuoi sulle sue implicazioni rivoluzionarie sul piano didattico e formativo.

È corretto dire che il concetto di competenza abbia definitivamente soppiantato quello di qualificazione (visto che nella cultura tedesca, ad esempio, si preferisce parlare di "schlüsselqualifikationen" piuttosto che di competenze)?

Ad essere trasferibili sono le competenze (soprattutto quelle "trasversali", sulla cui esistenza, peraltro, diversi pedagogisti si sono interrogati (1) o piuttosto le risorse cognitive e esperienziali che ciascuno di noi mobilita per svolgere determinati compiti? Se è del tutto lecito pensare, dunque, che conoscenze e abilità trasferibili si possano e si debbano formare, è onesto chiedersi se e in quale misura si possano "formare" le competenze, frutto dell'incrocio originale di biografie, contesti di vita e di lavoro e processi educativi. Se spetta all'individuo costruirsi una competenza, non dovremmo allora ritenere che essa vada "riconosciuta" piuttosto che formata?

Se n'è parlato in un interessante convegno promosso dalla FSEA (Federazione Svizzera della Formazione Continua) a Berna, il 2 ottobre 2003, nell'ambito della sua partecipazione al progetto europeo *Transfine* (2).

Il progetto *Transfine*, attualmente nella sua fase conclusiva, nasce dalla necessità, sentita nei diversi paesi europei, di adeguare alle sfide poste dalle nuove tecnologie i livelli di formazione della popolazione, allargando l'accesso degli adulti alla formazione continua e all'educazione permanente. Sullo sfondo una società più complessa, competitiva, resa fragile dal venir meno

delle sicurezze su cui si basava: modelli consolidati di welfare, percorsi di carriera e mobilità professionale tendenzialmente lineari e coerenti con la prima formazione, stabilità dell'impiego. Una società segnata dall'incertezza e dalla difficoltà di formulare progetti a lungo termine come quelli formativi, in cui le tecnologie dell'informazione e della comunicazione creano per contro nuove forme di analfabetismo lesive del diritto di cittadinanza. Si tratta, quindi, di darsi regole comuni per aiutare le persone a tornare in formazione, senza che la disabitudine da un lato e la mancanza di requisiti formali di ingresso nei percorsi formativi dall'altro pongano ostacoli insormontabili soprattutto alle persone più deboli.

In questo contesto uno strumento ritenuto fondamentale è il riconoscimento delle "competenze" acquisite dalle persone nell'arco della vita, in processi di educazione non formale, nell'esperienza personale e professionale. Sempre il tema delle competenze, dunque, ma affrontato in un'ottica specifica: quella della partecipazione al *long life learning* come precondizione dell'inclusione sociale.

Transfine si propone di interpretare e confrontare le buone pratiche emergenti in questo campo, allo scopo di definire un'architettura comune, e nel medio termine preparare un modello accettabile di riconoscimento e "validazione" dell'educazione non formale su scala europea.

Non si tratta di un compito agevole, com'è emerso a Berna. In Europa da una decina di anni si sommano esperienze diverse; in generale ci si ispira a ciò che fanno i vicini per introdurre nei propri sistemi strumenti e metodologie innovativi, ma rivendicando gelosamente le proprie specificità e diversità (un esercizio cui siamo ampiamente abituati anche in Svizzera). Poche le esperienze controcorrente, e in generale (pensiamo al sistema degli ECTS - unità capitalizzabili di studio - o al *Portfolio* linguistico europeo) finalizzate al trasferimento di conoscenze formalizzabili e certificabili in modo relativamente tradizionale.

Si sta tuttavia lentamente diffondendo, pur nella diversità dei modelli, una pratica nuova rispetto al passato: quella del riconoscimento del

valore formativo - e costitutivo del bagaglio personale di competenza - delle esperienze che gli individui maturano nei modi più diversi nell'arco della loro vita, sul lavoro come nei contesti privati, nelle cure domestiche, nel tempo libero, nel volontariato o nella militanza.

Nello scenario europeo si intrecciano esperienze di riconoscimento fondate su processi "esterni" di valutazione, finalizzate nella maggior parte dei casi a favorire il reiningresso in formazione e in misura ancora ridotta alla programmazione delle carriere, ed esperienze centrate piuttosto sull'individuo, sulla sua capacità di acquisire consapevolezza -con l'aiuto di coach e formatori- di ciò che sa fare, di come *sa agire*. Queste esperienze appaiono diffuse, soprattutto negli schemi di sostegno al reinserimento professionale. Esse prefigurano, comunque, impostazioni innovative, centrali se si vuole affrontare in modo efficace il problema del riconoscimento e della validazione dell'educazione non formale. Il loro evidente limite -frutto delle resistenze che si incontrano nei sistemi nazionali di certificazione- risiede tuttavia nell'informalità degli esiti che sinora hanno avuto i percorsi di emersione della competenza promossi in questo modo.

In Francia -però- qualcosa si è mosso. Gli articoli che la Legge di modernizzazione sociale adottata il 17 gennaio 2002 dedica alle procedure di *Validation des Acquis* (VAE), innovando il quadro normativo preesistente, introducono alcuni principi che indicano una soluzione interessante ai fini di conciliare processi di emersione delle competenze e approcci certificativi. L'adozione di dispositivi di VAE che permettano di ottenere attestazioni e diplomi del tutto equivalenti a quelli conseguibili attraverso percorsi formali di educazione e di qualificazione risponde ad alcune considerazioni:

-l'aumentata complessità e intensità relazionale insita in qualsiasi compito di vita o di lavoro che gli individui sono chiamati a svolgere giustifica la presa in carico integrale degli acquisiti esperienziali come rivelatori di competenza, e pertanto della *maîtrise* da parte del soggetto delle risorse cognitive, metodologiche e

procedurali che solitamente vengono associate alla formazione -ciononostante l'essere in grado di "fare concretamente qualcosa" (3) non è ancora indizio pieno di competenza, se per competenza intendiamo consapevolezza "certificabile" dei fondamenti del proprio agire; il modello francese parte in questo senso dalla presa d'atto delle difficoltà di formalizzazione "esterna" che si incontrano in ogni procedura di VAE, e considera pertanto essenziale e preliminare ad ogni esame "certificativo" il percorso di emersione "personale" delle competenze, che deve avvenire in sede di bilancio e verbalizzazione dell'esperienza biografica

-il modello francese evidenzia la rilevanza di un quadro istituzionale solido se si vuole evitare che le esperienze di riconoscimento delle competenze rimangano nel limbo della sperimentazione; la legge stabilisce il diritto a veder riconosciute e validate le competenze come componente integrante del diritto alla formazione continua (prevedendo, in questo caso, la possibilità che le persone ottengano congedi retribuiti per l'effettuazione del bilancio di competenza)

-la procedura di VAE lega infine il processo di riconoscimento (emersione) e certificazione (*validation*) delle competenze alla formulazione di un progetto personale di professionalizzazione, raccogliendo implicitamente l'invito che una decina di anni fa Le Boterf avanzava parlando della necessità di aiutare i soggetti a costruire le loro competenze disponendo di uno spazio di "navigazione" in cui tracciare la loro rotta verso nuovi obiettivi professionali.

E in Svizzera? Qualcosa si è mosso, in una direzione molto simile, nel Cantone di Ginevra, dove dalla fine degli anni '90, riprendendo le prime esperienze maturate in Francia, sono stati trovati intelligentemente nella normativa federale esistente (articolo 41 della LFP) gli spazi per sperimentare percorsi alternativi di riconoscimento e certificazione delle competenze acquisite fondati sulla validazione - totale o parziale - di ciò che i soggetti hanno appreso lavorando (4). L'esperienza ginevrina ha aperto una breccia importante nel muro della difesa ad oltranza dei percorsi di certificazione fondati sul binomio formazione obbligatoria - esame. Ne sono nate diverse sperimenta-

zioni, diffuse soprattutto nella Svizzera romanda, e soprattutto un'accresciuta propensione del mondo universitario ad ammettere candidati adulti all'ingresso in formazione sulla base di dossier esperienziali. Si potrà diffondere questa maggiore apertura? È arduo dirlo. Va in questa direzione il tentativo dell'associazione *Valida*, promossa in Svizzera romanda (con l'intenzione di ampliare la partecipazione all'intera confederazione) per sostenere le pratiche di riconoscimento delle competenze (5). Alcuni Cantoni - e lo stesso Ticino - sembrano interessati a muoversi timidamente in questa prospettiva. Ma l'Ordinanza applicativa della nuova legge federale sulla formazione professionale - presentata a Berna nelle sue linee guida - sembra tradire le speranze di apertura che pure il testo quadro lasciava intravedere. Il nodo irrisolto rimane quello dell'esame certificativo. In Europa, insomma, proprio le istituzioni della formazione si stanno interrogando, per prime, sulla necessità di superare la dicotomia esistente tra carattere formale delle attestazioni rilasciate da soggetti esterni sulla base di valutazioni sommative e carattere informale dei percorsi di bilancio ed emersione individuale delle competenze. Ci si sforza in particolare di attribuire ai secondi un valore al tempo stesso formativo e certificativo. In casa nostra, tuttavia, sembrano prevalere ancora una volta le diffidenze e le resistenze all'innovazione, poste da talune istituzioni formative e dalle associazioni professionali, che si ergono paradossalmente a "custodi" (strumentali?) dell'immutabilità dei saperi. Ci si sforza, quindi, di seguire la moda e prevedere pur sempre la legittimità di percorsi alternativi di riconoscimento (parziale) della competenza ai fini di accedere alla formazione continua modulare. Ma alla fine del percorso - si ribadisce - è indispensabile che "salti" la dogana della valutazione sommative dell'apprendimento, inevitabilmente legata alla verifica di conoscenze e abilità definite in modo prescrittivo, e articolata nella forma classica dell'esame (*Prüfung*). Un passo avanti (verso l'Europa), dunque, e due indietro a salvaguardia di un'orgogliosa *diversità* che rischia di lasciare irrisolti i problemi sul tappeto. Troppo disordine sotto il cielo, ha ricordato a Berna il rappresentante della Confederazione, e un glossario

ancora da chiarire; meglio andare con i piedi di piombo. Ma il bisogno di alfabetizzazione e di accesso di ampi strati di popolazione alla formazione continua e alla cittadinanza non aspetta, e non è certamente in Svizzera inferiore agli altri paesi europei.

Furio Bednarz
(Ufficio Studi e Ricerche
Fondazione ECAP)

Note

(1) Si vedano, ad esempio, le stimolanti riflessioni in materia di Bernard Rey, il cui *Ripensare le competenze trasversali*, uscito alla metà degli anni '90, è appena stato tradotto in italiano (Franco Angeli, 2003)

(2) Il progetto, coordinato dall'Università di Lille, è sostenuto congiuntamente dai programmi Leonardo, Socrates e Jeunesse, e coinvolge una rete di istituzioni dell'Unione Europea attive nel campo dell'educazione, appartenenti a 5 paesi (Estonia, Francia, Italia, Norvegia, Regno Unito), interessando anche Germania, Svizzera, Portogallo, Finlandia. Per informazioni di dettaglio sui contenuti e i risultati sinora raggiunti consultare www.transfine.net.

(3) In questo il modello francese si discosta dalla parallela esperienza norvegese presentata nel corso del convegno bernese, dove ad un'altrettanto solida base legale a sostegno della certificazione fa riscontro un'idea riduttiva del processo di emersione della competenza, legata al concetto di accertamento della *realkompetense*, sinonimo di quel che l'individuo realmente fa nel ciclo produttivo in cui è inserito, al di là delle potenzialità maggiori che egli potrebbe avere e della reale consapevolezza del suo "saper fare"

(4) Per conoscere l'esperienza ginevrina nei dettagli si possono utilizzare i siti del Cantone (servizio di orientamento http://www.geneve.ch.oofp.former/diplomes/cfc_sans_apprentissages.asp) anche scaricando la brochure illustrativa (ftp://ftp.geneve.ch.oofp/qualiplus_brochure.pdf) e del Centre de Bilan de Genève (<http://www.cebig.ch>), Ente che sviluppa la fase di avvio del percorso di riconoscimento delle competenze e produce rapporti annuali sulla sua attività.

(5) Cfr. www.valida.ch

L'italiano alle medie

Divagazioni sulla didattica della "lingua madre" alla scuola media

"Lingua madre": un sintagma suadente, avvolgente, tenero, protettivo, universale.

Possedere una buona padronanza della lingua madre è la capacità di essere nel mondo con consapevole eloquenza. Ma l'eloquenza implica una qualità che la rende possibile: il ragionamento. Il ragionamento a sua volta necessita di razionalità e di punti di riferimento. L'attuale metodologia didattica dell'italiano nella scuola media - e non solo ticinese - prevede una rarefazione dell'insieme con conseguente frammentazione continua del piccolo nel più piccolo, fino ad arrivare alla singola funzione di una parte costitutiva della frase semplice. Il metodo ha una sua logica e funziona.

In qualità di docente mi chiedo come attivare negli allievi una capacità logico-argomentativa suffragata da una dignitosa eloquenza.

All'interno delle tipologie testuali - frazionate in narrativa, espositiva, descrittiva, regolativa e argomentativa - il testo argomentativo è quello più adatto alle regole dell'eloquenza. Argomentare significa anche conoscere un numero sufficiente di vocaboli, in modo da poter dare agli argomenti il loro peso e carico persuasivo.

I vocaboli conosciuti dai nostri allievi sono sorprendentemente pochi e spesso utilizzati solo in senso denotativo o connotativo. Il primo passo per poter dunque farli argomentare è quello di fornire loro un numero maggiore e variegato di vocaboli. Basta consolidare la conoscenza di un lessico variegato ed ecco l'agognato testo argomentativo materializzarsi in forma accettabile. Ma non è così, perché l'eloquenza si fonda sul ragionamento logico deduttivo o induttivo. Questi sono stati quasi aboliti nella società contemporanea, che preferisce persone a una dimensione, le

quali prediligono logiche binarie, anche contraddittorie, in cui il ragionamento logico, deduttivo o induttivo, ha lasciato il posto alla rarefazione della realtà in possibili verità, che assomigliano molto al verosimile aristotelico, senza più la necessità della controprova. Il povero Aristotele e il suo entimema riposino in pace.

Oggi possiamo vedere personaggi pubblici di grande rilievo che agiscono in modo diametralmente opposto a ciò che sostengono, oppure che promettono pubblicamente una cosa oggi e non la realizzano domani, senza per questo perdere la loro pubblica credibilità. L'orizzonte logico argomentativo è in declino soprattutto nel mondo degli adulti, dunque è difficile pretendere dai giovani.

La frammentazione ha senso se successivamente avviene il processo opposto di riunificazione dell'insieme. Ragionare significa riordinare il caos della realtà entro griglie interpretative e categoriali. Il linguaggio di cui ci serviamo per farlo è già per sua natura impreciso e conosce bene i meccanismi è sempre più necessario.

A questo caos di fondo, si deve poi aggiungere l'orientamento pedagogico di turno, a cui la didattica di qualsiasi disciplina soggiace - oggi tira molto il sociocostruttivismo - per cui la frammentazione del modello didattico si demoltiplica ulteriormente, come se premasticare qualcosa agli allievi rendesse più digeribili gli argomenti. Il logos lascia il posto al *technologos*. È diventato molto più importante il come si insegna del cosa si insegna.

Ricordo ore interminabili all'Istituto di abilitazione, in cui i formatori si dilungavano a riflettere sulla differenziazione, sui modelli di lezione, sull'utilità del rinforzo negativo e positivo, sulla centralità dell'allievo come soggetto che impara, sul "crepaccio cognitivo", ma ricordo rari momenti dedicati alla didattica dell'italiano come disciplina sincronica o diacronica, oppure sull'utilità della lettura integrale e comparata

di alcuni classici, o ancora sulla necessità di incrementare il livello di comprensione testuale attraverso l'analisi di testi poetici. Questo a causa del sistema, che prevede solo due ore di didattica sulle dodici complessive.

Forse a questo punto occorre fare una riflessione che riordini le cose e in questo senso dobbiamo rilevare che il modello di cittadino che la scuola vuole ottenere è quello di un buon esecutore pragmatico, che non si chieda il perché delle cose, ma a cosa possano servire o come si usino: il *logos* ha lasciato definitivamente il posto al *technologos* o, se volete, alla più suadente forma di *tecnologia*.

Non vorrei che le scelte didattiche finiscano per essere scelte politiche e, viceversa, quelle politiche scelte didattiche. Come docente della scuola media, osservo la società attraverso un osservatorio privilegiato, ma i segnali che colgo sono davvero poco incoraggianti.

Ribadisco la necessità di insistere sul valore del ragionamento e dell'argomentazione.

Remo controcorrente in buona compagnia di colleghi che, come me, credono nel dono della ragione, usata per smontare la realtà, interpretandola e riordinandola dal caos che questa vita moderna e contraddittoria ci costringe a vivere ogni giorno.

Roberto Salek

"Siamo tutti abili"

Nell'Anno europeo per l'integrazione della persona disabile

Nel corso del 2003 è stato pubblicato dal Gruppo Abele di Torino e dalla CGIL un "Rapporto sui diritti globali" un poderoso volume che cerca di coniugare i tradizionali diritti sul lavoro difesi dal sindacato, con quelli sociali come ad esempio i diritti di cittadinanza, quelli ambientali ecc. ...

In questo rapporto vi è una definizione di handicap che vale la pena riprendere e approfondire. L'handicap viene definito come *"una situazione di svantaggio derivante da una disabilità. L'Handicap non deriva necessariamente dalla disabilità, ma dalla sua coniugazione con l'ambiente sociale, ed è pertanto sensibile all'organizzazione sociale, alle norme e alle risorse dedicate al suo superamento"*.

Seguendo questa definizione, meglio si può capire il motto dell'anno europeo per l'integrazione delle persone disabili che afferma: "Siamo tutti abili".

La disabilità si amplifica e si evidenzia nella sua interazione con

l'ambiente sociale, a dipendenza della sua organizzazione, della sua sensibilità, delle regole che adotta e delle risorse che mette a disposizione.

È su tutto questo che dobbiamo ragionare quando parliamo di disabilità, convinti che il livello di democrazia espresso da una società si misura sulla velocità dell'ultimo vagone del treno.

Oggi alla disabilità tradizionale si aggiunge sempre più una disabilità di tipo psichico.

A conferma d'una fragilizzazione complessiva della nostra società. Un recente studio, pubblicato dalla rivista dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali, mette bene in evidenza l'aumento delle invalidità per cause psichiche.

Esse toccano in primo luogo le persone provenienti dagli strati sociali più bassi, colpiscono i disoccupati, gli emigranti e, aspetto forse meno noto, i bambini e gli adolescenti.

Lo studio evidenzia, tra le cause, una modalità di vita sempre centrata sul concetto di rendimento che non tocca solo il lavoro, ma si estende a tutti i settori della vita intaccando anche le attività del tempo libero, la formazione continua, lasciando le persone nell'impossibilità di soffermarsi e

di integrare in maniera equilibrata i propri vissuti personali. In questa logica le persone tendono a negare le loro debolezze e a rimuovere le esperienze di dolore, con il sottinteso che solo persone forti sono in grado di dare prestazioni ottimali.

Ma dietro la spinta al rendimento vi è forte la pressione dovuta ai meccanismi di concorrenza, sempre più accentuati sul posto di lavoro con un'accelerazione dei ritmi, una flessibilizzazione delle attività, una continua rottura degli elementi rassicuranti creati da una identificazione con il proprio lavoro e con la propria azienda.

Ecco allora emergere con forza fenomeni di gravi depressioni che fragilizzano profondamente la persona..

Se mi sono soffermato su questo aspetto è per uscire dalla tradizionale immagine della disabilità, per far capire che essa sta molto più vicina a noi, come stia perfino in noi, mentre nel contempo le interrelazioni con il contesto sociale diventano più forti e pregnanti poiché è quel contesto che stimola e in gran parte provoca la malattia.

La società oggi è certamente meno accogliente, più fredda e perfino spietata nei suoi meccanismi selettivi.

Dobbiamo ricostruire luoghi caldi, luoghi di accoglienza, non certo istituzioni, dove il confronto e la comunicazione tra disabilità e società sia più costante e aperto.

Mario Ferrari



Utenti della Fondazione Diamante.

Foto Nadia Bindella, Meride

handicap

Gino e Gionata

"Portatore di handicap? Ma invece di portarlo, non potrei lasciarlo a casa?"

Già da questa frase, che fa ridere e nello stesso tempo sgomenta, si capisce su quale tono è modulato questo libro di Gionata Bernasconi, l'inventore di "Gino".

Inventore ma non troppo. Perché "non troppo"? Perché Gionata lavora con i disabili. E Gino, come il suo amico Nanni, è un po' il compendio di queste persone, "diversamente abili", con i quali l'autore si confronta tutti i giorni, gomito a gomito.

Il primo "guaio" di questo libro è che, leggendolo, ci sentiamo toccati, disorientati, spiazzati. Forse sarebbe giusto dire: "presi in castagna". Infatti, quante volte ci comportiamo - o pensiamo - come uno dei personaggi illustrati: lo psichiatra, il politico, l'educatore, il prete?

Il secondo "guaio" è che queste vignette tendono a farci piombare di colpo, inaspettatamente, nei panni del "portatore di handicap". Andate un po' a leggere "La felicità", "Il mio Dio", "Integrazione". Ridiamo, ma... non sentite un brivido correre per la schiena?

La satira - di qualunque colore essa

sia: nera, bianca, rossa o blu - è sempre un modo per toccare più profondamente il nostro io sensibile e per imprimere meglio nella memoria quei concetti che, se sviluppati in chiave psicologica o terapeutica o sociale, passerebbero su di noi come il vento e, come il vento, lascerebbero il tempo che trovano.

Ammirate l'incisività del frontespizio! Alla richiesta di Gino: "Prima ancora che un disabile vorrei essere considerato un uomo", la nostra reazione non potrebbe essere simile a quella del politico? "Bravo, che belle parole, **non me l'aspettavo proprio da un handicappato!**"

Non abbiamo qualche volta pensato: "Incredibile: è cieco eppure riesce ad andare in giro! è senza braccia ma riesce a dipingere!" Che strano: i portatori di handicap riescono persino a fare delle cose come noi, i normodotati! E gridiamo al miracolo, e dimentichiamo che il disabile, a prescindere dal suo handicap, non è dissimile da noi.

In occasione dell'Anno europeo per l'integrazione delle persone disabili, la Pro Infirmis ha pubblicato, nell'ambito del progetto "siamo tutti abili" questo volumetto. Al protagonista, Gino, alcuni amici illustri hanno inviato una lettera, esternando

ognuno la propria visione dell'handicap: Alberto Nessi, don Sandro Vitalini, Eros Costantini, Rossano Cambrosio, Daniela e Giangiacomo Carbonetti, Enrico Prat e Mauro Martinoni.

Ma chi è Gionata Bernasconi?

"Già da studente aveva il gusto per la 'frecciatina satirica', soprattutto se questa era rivolta ai suoi docenti. Questo lo ha portato ad avere una scolarità ricca di soddisfazioni ma povera di voti eccellenti".

In questa breve descrizione, che si trova alla fine del libro, è bene evidenziata una parte del mio carattere. Credo di essere una persona che vive in modo semplice, poco condizionata dalle mode, che riesce ancora a gioire per piccole cose.

Come mai sei approdato al mondo dell'handicap?

Il mondo dell'handicap è in realtà un universo costellato da molte realtà differenti. Ci sono arrivato da giovane idealista che credeva che queste realtà fossero tutte positive. Pensavo che, per il fatto di trovare persone in difficoltà, avrei conseguentemente trovato anche molti professionisti ricchi di ideali e motivazioni. Oggi, più concretamente, credo di aver trovato una delle poche realtà sociali in Ticino (lavoro per un Segretariato Sociale specializzato in problematiche legate all'autismo) che mi interessa veramente e per la quale lavoro con entusiasmo.

Quale sarebbe la tua reazione se nella classe di una delle tue figlie venisse iscritto un ragazzo con un handicap?

Credo che avere come compagno di classe una persona con handicap possa essere, all'interno della scuola, un'opportunità per tutti. Naturalmente diventa un'opportunità solo a condizione che si sia valutato questo inserimento come necessario per contribuire ad un bisogno formativo e sociale dello studente. Non avrebbe quindi nessun senso iscrivere indiscriminatamente delle persone con handicap nelle scuole, senza un progetto serio, solo per "normalizzarle" e mostrare che la

La confessione



Scuola è sensibile e lavora per l'integrazione sociale.

Spesso, purtroppo, viene anteposta quale priorità per la persona con handicap, quella di farla "apparire come una persona normale" prima ancora che farla sentire, innanzitutto una persona.

Il personaggio dell'educatore è un po'... autobiografico?

Non ci casco, ... ammettere che quel personaggio è autobiografico sarebbe come ammettere che, nella pratica del mio mestiere cado spesso in contraddizione, non sono così buono, paziente e sensibile come la gente pensa che lo siano gli operatori del "sociale". Sarebbe come ammettere che ho dei difetti, che... Ebbene lo ammetto, è autobiografico.

Come fai ad aver così tante idee? Da dove e come ti vengono? Quanto tempo ti ci è voluto?

Le idee vengono osservando la realtà. L'aspetto più difficile è trasformare questa realtà, non necessariamente allegra, in una forma non solo divertente ma che faccia anche riflettere. Se la vignetta fa ridere significa che qualcosa di vero ci sta dietro, se fa anche riflettere o arrabbiare significa che una corda sensibile è stata toccata.

Quali sono state le reazioni (dei cosiddetti "normodotati" e dei cosiddetti "disabili", della stampa) alla pubblicazione di questo libro?

Il libro è appena uscito ed ho sentito finora poche reazioni, la maggior parte vengono da addetti ai lavori o da amici. Solo una vignetta, che rappresenta un prete intento a confes-

Il mandato



sare un disabile (che ha guardato le chiappe della stagiaria), ha suscitato per il momento una reazione particolarmente negativa da parte di una persona. Le altre reazioni sono state tutte positive e il libro è stato accolto con molto interesse.

Le vignette sono state ideate e disegnate da te. Ma c'è stato un apporto anche di altre persone? Se sì, di chi, in che modo e in quale misura?

Se questo libro è stato pubblicato lo devo soprattutto ad Enrico Matasci, direttore di Pro Infirmis. È stato il primo che ha saputo cogliere i messaggi positivi che si nascondono dietro le vignette ed ha avuto il coraggio di volerle pubblicare. In seguito ha proposto e convinto un

gruppo di lavoro più ampio a pubblicare questo libro in occasione dell'anno europeo delle persone disabili. A partire da quel momento tutti i componenti del gruppo di lavoro hanno contribuito alla concretizzazione di questo progetto.

Per quanto riguarda i contenuti satirici del libro c'è stato l'apporto dei "Gino", dei "Mario" e di tutti gli altri personaggi che simboleggiano delle persone reali che incontriamo quotidianamente. In fondo anche da noi esistono dei "Ministri dell'economia e della finanza"...

Renata Martelli

La felicità



Il libro, venduto al prezzo di 12 Fr, può essere ordinato alla **Pro Infirmis Ticino e Moesa, Via Campo Marzio 19, 6500 Bellinzona** (tel. 091 820 08 70 - fax 091 820 08 77). Il ricavato della vendita verrà impiegato a favore di progetti per l'integrazione sociale.

Gli usi dell'USI

L'ASP, questa volta intesa come l'Associazione per la scuola pubblica del Cantone e dei Comuni, era nata, come tutti ricordano, per combattere l'iniziativa delle scuole private e il controprogetto governativo per il finanziamento pubblico della frequenza scolastica privata. All'indomani della vittoria elettorale piuttosto strepitosa del NO - un voto che è bene non lasciar cadere nel dimenticatoio -, aveva deciso di non sciogliersi ma di proseguire la sua attività di vigilanza, di stimolo e di sostegno della scuola pubblica. Era perciò intervenuta in particolare sui temi della riforma dell'insegnamento delle lingue e, con un'iniziativa parlamentare, sul tema dell'insegnamento religioso. E su quest'ultimo tema vi sarà ancora occasione per tornare.

La più recente iniziativa presa dall'Associazione è la pubblicazione di un opuscolo dedicato all'Università della Svizzera italiana, in particolare alle riflessioni che essa suscita e ai problemi che continua a porre (*).

Il documento è prezioso perché riassume le tappe della nascita e dello sviluppo dell'Università, fra Lugano e Mendrisio, ed enumera il lungo elenco di facoltà, istituti, master che essa ha generato, sulla base di uno statuto giuridico per lo meno anfibio - un po' privato, un po' pubblico - che consente "all'USI una autonomia decisionale pressoché completa", il che, si scrive, "può essere vantaggioso per una gestione agile e dinamica, ma comporta anche il rischio di una crescita incontrollata e non necessariamente finalizzata all'interesse pubblico" (pag. 3). E quest'ultima notazione critica ci pare assolutamente centrata.

Sul corpo accademico poi l'ASP osserva che i docenti "sono attualmente 44 alla Facoltà di Economia, 42 all'Accademia di Architettura [...] e ben 72 alla Facoltà di Scienze della comunicazione:

La crescita abnorme del corpo docente di quest'ultima facoltà non si spiega solo con il proliferare di corsi di master, ma anche con il fatto che molti dei docenti svolgono un numero piuttosto basso di lezioni e assicurano una presenza minima.

In realtà, osserva l'ASP, i docenti veramente stabili, con un rapporto di lavoro pari o superiore ai due terzi, e

con contratto quadriennale, sono pochissimi: 8 ad Architettura, 12 ad Economia e 13 a Comunicazione.

Le tre facoltà sono cresciute ciascuna per conto proprio, complice anche lo statuto provvisorio iniziale - una provvisorietà, si sottolinea, durata ben sei anni! - e il documento dell'associazione mette in evidenza che l'USI ha davanti a sé due politiche che dovrebbe sforzarsi di conciliare, quella di trovare "un assestamento per i curricula esistenti", che richiederebbe il massimo impegno "nel definire con chiarezza i suoi indirizzi formativi e di ricerca e nel consolidarli" e l'altra, che pare attualmente preferita, dell'espansione e della crescita costante dell'offerta formativa. Scrive l'associazione:

le due strategie, forse, non sono incompatibili e ci piacerebbe pensare che l'USI punta decisamente alla loro conciliazione; ma ci sono invece segnali che lasciano intendere che l'obiettivo primario della nostra istituzione accademica sia quello di crescere, inserendo nuovi polloni o fagocitando strutture già esistenti, senza una vera programmazione scientifica e didattica.

La seconda parte dell'opuscolo dell'ASP è dedicata alla Facoltà di Scienze, ormai nata con voto parlamentare e di cui scrive in questo fascicolo Raoul Ghisletta in altra pagina.

Un aspetto messo a fuoco dal documento è quello dei costi. Molti ricorderanno che un timore diffusosi nella scuola pubblica al momento della nascita dell'USI era proprio che essa potesse succhiare risorse sottraendole alle scuole che devono preparare i giovani ad affrontare gli studi universitari e non. L'ASP ricorda

che le tre facoltà attualmente esistenti hanno già comportato investimenti per quasi 100 milioni fra il 1996 e il 2002; che, giusto nel marzo di quest'anno, nell'ambito delle misure di risparmio decise dall'autorità politica, sono stati attuati tagli ai crediti già concordati per l'USI e la SUPSI, con una riduzione di circa 430.000 franchi per l'USI e di oltre un milione per la SUPSI. In questa cornice, l'oscillazione fra la tendenza al risparmio e una politica

universitaria di crescita a ritmi accelerati sembra voler risparmiare una briciola per donare una torta intera.

In conclusione, l'associazione chiede verifiche non solo interne della validità scientifica e didattica delle formazioni offerte all'USI, chiede che ci si concentri per il momento sulla migliore definizione dei curricula esistenti, prima di crearne di nuovi a getto continuo, chiede soprattutto che si elabori una politica universitaria complessiva e attentamente progettata, nell'ambito della quale procedere alla programmazione a medio termine della crescita dell'USI.

Altre voci critiche si possono comunque di tanto in tanto leggere anche sulla stampa.

Così John Mathieu, che dirige l'ISALP (Istituto di Storia delle Alpi), istituto sul quale pare che gravi una minaccia di cancellazione perché non darebbe abbastanza lustro all'USI, ha detto alla Regione (11 ottobre) le difficoltà dei ricercatori e degli istituti:

l'università ha delle difficoltà, di tipo strutturale. Viene fatta troppo poca ricerca e i direttori degli istituti non hanno organismi in cui riunirsi, non hanno una voce istituzionale; ognuno dipende quasi personalmente dalla direzione. Così manca comunicazione e i malintesi diventano problemi che non possono essere risolti.

Dal medesimo articolo si evince un fatto singolare. Pare che sia allo studio una riforma dell'insegnamento della storia nelle due facoltà luganesi. Ma il direttore dell'unico istituto di storia esistente nell'USI dichiara: "non sono stato informato". Che è tutto dire.

Giosar

(*) Associazione per la scuola pubblica del cantone e dei comuni, Per l'Università della Svizzera italiana. Riflessioni e problemi. Agosto 2003. Indirizzo dell'Associazione: presso il presidente Jacques Ducry, c.p. 348, 6925 Gentilino.

Sito: www.castalia.ch/asp

Canapa: una questione aperta

I canapai sono chiusi, i campi torneranno a pomodori e insalatina, gli spalloni torneranno forse al riso e alle sigarette. Il paesaggio è cambiato, ma solo in apparenza. Da una situazione alla luce del sole, si passerà a una situazione sommersa di mercato nero. Nei canapai si vendeva solo canapa (non è stato trovato gran che d'altro): sul mercato nero gira di tutto.

Non dobbiamo scordare che solo qualche anno fa eravamo preoccupati per l'eroina: si moriva di morte di overdose, vi erano famiglie distrutte dalla tossicomania di uno o più figli, la SIDA pareva inarrestabile e intere piazze erano diventate scene aperte della droga. Questo non c'è più, non preoccupa più e ciò è stato possibile grazie alla nuova politica avviata nel corso degli anni Novanta dal Consiglio federale; una linea più pragmatica che ha cercato di valorizzare in modo coerente interventi ed esperienze sul piano della prevenzione, della terapia e della riduzione del danno.

È questa via che si vorrebbe codificare con la nuova Legge federale sugli stupefacenti contro la quale si sono lanciati Metternich, il Papa e lo Zar. Uno degli obiettivi della nuova Legge resta infatti la separazione definitiva del mercato della canapa da quello delle altre droghe, tollerando, a precise condizioni e con severe limitazioni, un commercio destinato al consumo individuale. Troppo complicato, si è detto.

La normalizzazione del problema della droga non piace; non piace che si possano trovare soluzioni pratiche e funzionali cercando di far tesoro dei successi, ma anche degli errori del passato. Non sono sicuramente soluzioni definitive. È però illusorio pensare che la questione della droga possa essere risolta una volta per tutte come è illusorio pensare che possano esistere società senza droghe.

Quella in atto è forse l'ultima delle guerre di religione che dobbiamo ancora combattere, ma vi è chi dice che le guerre di religione non cesseranno mai finché il concetto di tolleranza (diversa da zero) non si affermerà in modo definitivo e irreversibile.

La repressione delle sostanze voluttuarie (droghe, alcol, ecc.) è sempre stata un errore. Lo dimostra la storia purché dalla storia si vogliano trarre

insegnamenti. Molti giovani sarebbero forse ancora vivi se le misure di riduzione del danno e di aiuto alla sopravvivenza fossero state introdotte subito, senza reticenza e senza falsi moralismi. Eppure si persevera come se non si volesse togliere mai alla droga quel valore aggiunto che sembra ancora avere e che la rende dannatamente pericolosa.

La situazione attuale è incoerente, crea confusione negli adulti e, soprattutto, nei ragazzi, molto attenti a individuare nei ragionamenti balbuzienti degli adulti una sorta di via libera. Ho sentito un agente dire ai docenti "non chiamate la polizia se trovate della canapa!". Da una parte la cosa mi ha fatto piacere, ma dall'altra mi ha lasciato perplesso: una cosa è proibita dal codice penale e non bisogna chiamare la polizia? Non è possibile sostenere la sanzione penale come elemento dissuasivo, come ombrello protettivo e poi fare come se non ci fosse. A rigore bisognerebbe denunciare tutti quelli che si fanno spinelli, anche se sono i figli di..., anche loro, tutti. Si capirebbe subito quanto sia inadeguato il codice penale per questo tipo di problema e quanto sia inutile e pericoloso, poiché inapplicato e inapplicabile. Forse lo capirebbero anche quei tali contrari alla depenalizzazione delle droghe che, non appena legalizzato il gioco d'azzardo, hanno occupato le comode e, penso, anche ben remunerate poltrone dei consigli di amministrazione delle case da gioco. Anche i casinò attirano attività illegali e criminalità: la droga lì è il denaro.

Forse è quello che bisognerebbe proibire poiché dietro ai soldi stanno l'usura, la corruzione, la speculazione, lo sfruttamento, la pornografia infantile, il mercimonio, il furto del secondo pilastro, le droghe... Non ci ha mai pensato nessuno?

Sarebbero forse d'accordo quei politici che tanto si preoccupano della salute dei giovani e arrivano a dire candidamente che superare i limiti di velocità con un tasso di alcolemia elevato è solo una contravvenzione e dimenticano che i giovani muoiono soprattutto di incidenti e di suicidio? Probabilmente sarebbe d'accordo anche quel medico che davanti alle telecamere ha giudicato atto dovuto il suicidio di uno finito fuori gioco. E le stesse telecamere

avevano immortalato qualche mese prima procuratori, medici, operatori sociali e anche consiglieri di stato seduti all'interno di una serra con dietro tante belle piantine di canapa a far da scenografia. È vero, è illegale fumare la canapa, non sedersi alla sua ombra, ma il messaggio non è stato il massimo della chiarezza. Ingenuità? Chi lo sa. Mala tempora currunt.

Occuparsi di prevenzione in mezzo a questo pasticcio comunicativo diventa proibitivo. Non si sa più che cosa dire e che cosa fare: raccogliere i cocci, ricucire, tornare a proporre progetti che non siano solo canapa e ancora canapa. Molti ragazzi sono stanchi. La maggioranza di loro (oltre il 70% dei 15-16enni) dice di non aver mai fumato, ma dovranno fruire di un'informazione generalizzata sui pericoli dello spinello e subire la pressione dei genitori. Certo, il consumo è in costante aumento, sebbene in Ticino, nonostante i settanta e oltre canapai lasciati aperti fino a qualche mese fa, la percentuale di coloro che non fumano è più alta che nel resto della Svizzera. È vero, ci sono anche quelli che fumano parecchio. Il loro numero è in aumento. Spesso il consumo è il sintomo di un disagio che non ha avuto altre risposte; un disagio provocato da un ambiente che tira dritto, che impone ritmi elevati, che perde le persone per strada e che non si occupa di chi resta ai margini a guardare la folla frettolosa avviata verso i propri obiettivi di vita. Se cessassimo di guardare per un momento alle sostanze, potremmo ritrovare le persone, guardare il loro sguardo, i loro problemi, le esperienze e i bisogni: decidere che cosa fare diventerebbe sicuramente più facile.

Andrea Gianinazzi

di pendenze

I contrabbandieri di Schiefer

A un anno esatto dalla sua nascita, la rivista mensile di divulgazione storica "Millenovecento" viene ora distribuita anche nelle edicole ticinesi. Per l'occasione il suo fascicolo numero 12 reca un album di fotografie di sicuro interesse, in particolare per gli insegnanti di storia. Il distributore della rivista nel Ticino è la Melisa SA, che ha indetto una conferenza stampa a metà ottobre per presentare la rivista, il suo direttore e gli autori dell'inserito fotografico.

Il direttore di "Millenovecento", Alessandro Secciani, ha esposto le ambizioni del mensile, che sono quelle di offrire a un pubblico di lettori non specialisti ma interessati alla storia contemporanea uno strumento di conoscenza e di approfondimento al contempo serio, attendibile e piacevole. I testi sono perciò scritti da storici e non da giornalisti, da storici affermati e da giovani ricercatori. Sulla presentazione dei testi intervengono poi i giornalisti redattori per rendere appetibile il prodotto, evitando testi lunghi.

La rivista assai riccamente illustrata, ricorda un poco periodici, ormai scomparsi, come "Storia illustrata", la più antica "Historia", e anche "Storia e Dossier"; specializzandosi su un periodo circoscritto, il ventesimo secolo, "Millenovecento" si affianca a un'altra analoga rivista come "Medioevo". Il suo direttore ha pure chiarito che questo periodico non intende impegnarsi nella complessa strada della produzione di "dossier" e piuttosto sta preparando una propria versione in inglese per il mercato



europeo dove, ha detto, non vi sono concorrenti simili.

Interrogato sull'orientamento politico della redazione, ha dichiarato che si ospitano contributi di storici seri, di destra e di sinistra, esclusi solo i negazionisti: ma ci è parso di cogliere una certa preferenza per la storiografia cattolica, di cui ha citato più di un esponente.

È una storia del novecento a tutto campo che Secciani propone e il fascicolo che abbiamo in mano spazia infatti dalla prima guerra mondiale (i tentativi wilsoniani di far cessare il conflitto nel 1916) alle origini dell'integralismo islamico, dalle pioniere dell'aviazione civile alla svolta di Salerno di Togliatti - che campeggia in copertina -, dalla fine di Berja al vespaio suscitato dal periodico studentesco "La Zanzara" nella Milano perbenista del 1966. E nel suo editoriale il direttore polemizza con il perdurante eccessivo interesse polemico intorno al ventennio fascista, che oscura l'attenzione per altri fondamentali momenti della storia italiana, e cita la ricostruzione, guidata dalla DC.

Ma veniamo all'inserito fotografico. Sono quindici pagine di testi e di fotografie, curate da Adriano Bazzocco, giovane storico specializzato sulle vicende storiche della frontiera italo-svizzera, e da Villi Hermann, valorizzatore (*) del fondo fotografico del fotoreporter Christian Schiefer (si veda Verifiche 3/2003, pag. 9), fondo che è depositato all'Archivio di Stato di Bellinzona.

Le immagini pubblicate - in larga

parte inedite - spaziano negli anni dal 1945 al 1948 e documentano l'attività di sorveglianza delle guardie di frontiera, l'accurata e legatissima organizzazione delle spedizioni di sigarette da Chiasso al comasco via Scudellate, il tributo di sangue, tra il 1945 e il 1946, dei frequenti scontri a fuoco fra contrabbandieri e guardie svizzere. Nel testo che accompagna la rassegna fotografica Bazzocco descrive le diverse direzioni dei transiti clandestini di merci - titolo dell'inserito è "Dall'epoca del riso alla tratta delle bionde" - in relazione all'economia di guerra, poi all'epoca della ricostruzione, fino all'esaurirsi del contrabbando come attività integrativa delle comunità montane di frontiera e all'emergenza di quello della criminalità organizzata.

(sigi)

(*) Sui materiali del fondo Schiefer Villi Hermann ha costruito il film "Mussolini Churchill e cartoline" presentato alla stampa il 23 ottobre e in programma al Lux di Massagno dal 31 ottobre.



In serena quiescienza

Come una vecchia signora che ormai è soltanto un peso per la famiglia contemporanea indaffarata e produttiva e perciò viene collocata in una casa per anziani, così la masseria denominata Pobbia, da Novazzano è stata, a suon di milioni, trasferita nel canton Berna, presso Brienz, sul Ballenberg. La metafora della vecchia signora non è nostra, ma della storica **Stefania Bianchi**, che con le parole che seguono:

il tempo lavora, e per la Pobbia il declino è inarrestabile, come quello di un'antica autorevole signora segnata dal trascorrere degli anni, che non ha futuro, ma merita memoria

conclude un suo breve e denso saggio (1) in cui ripercorre le diverse complesse funzioni produttive vissute dalla masseria nei secoli passati, dai campi arativi alle vigne, dalla produzione serica fino al tabacco e poi il declino e l'invasione delle terre da parte della ferrovia.

La Pobbia, venuta in possesso dei nobili Turconi ai primi del XVIII secolo, donata ai primi del XIX secolo per finanziare l'erezione di un ospizio, il futuro Ospedale della Beata Vergine di Mendrisio, poi divenuta proprietà di quest'ultimo, è diventata proprietà dello Stato con la costituzione dell'Ente ospedaliero cantonale.

L'operazione di trasferimento invero è stata discussa più a cose fatte che non prima di farle, se è vero quanto mette in rilievo **Augusto Gaggioni**, già responsabile cantonale dei musei, e contrarissimo all'operazione, che ha combattuto con diversi interventi sulla stampa, e che, sempre sull'AST (1), ha riassunto tutti i motivi di perplessità e ricordato come l'operazione sia stata condotta con molta, troppa discrezione.

Anche la **Commissione dei beni culturali**, nell'intervento pubblicato sull'AST (1) ammette che il trasferimento del complesso al Ballenberg è stata un'operazione condotta piuttosto in fretta, e, cosa piuttosto grave, contro il suo parere unanime. Il suo responsabile scrive:

il complesso rurale di Novazzano, nonostante i mutamenti degli ultimi decenni conservava tuttavia, nell'articolazione degli edifici che lo costituiscono, un pallido riflesso di quello che per secoli dovette essere il microcosmo di una fiorente azienda agricola. [...] Il suo precario stato di conserva-

zione poteva suggerire (la via) di un progetto di riutilizzo intelligente e rispettoso, ed è appunto in tale direzione che gli organismi cantonali si sono mossi, quando il Museo ha manifestato la sua intenzione di integrare la Pobbia in un ambizioso programma di ricostituzione della presenza ticinese al Ballenberg.

Difensore convinto del trasferimento della Pobbia nelle alpi bernesi, e anche curatore delle complesse operazioni di rilevamento smontaggio e rimontaggio dell'edificio, è l'architetto **Giovanni Buzzi**. Indagatore esperto dell'edilizia rurale ticinese, curatore degli Atlanti in cui essa è stata inventariata e disegnata, allestitore della saletta dell'esposizione del 1998 a Villa Ciani in cui era stata costruita in scala ridotta una sintesi dell'edilizia rurale ticinese da nord a sud (2), Buzzi scrive sull'AST che

Il nuovo uso museale della masseria costringe a fare delle scelte che prediligono solo alcune testimonianze e ne escludono delle altre. Per ora, la Pobbia racconterà la storia della sua evoluzione edilizia, quella degli ultimi fittavoli, dell'allevamento dei bachi da seta, delle pitture decorative eseguite con il rullo di gomma e quella della sua decadenza. [...] La ricchezza di queste storie e il numero considerevole di persone a cui saranno raccontate compensano di gran lunga gli aspetti negativi della decontestualizzazione geografica della masseria.

Tita Carloni, nell'ambito del dibattito già citato, dopo aver ricordato alcuni casi di trasferimento di edifici, interviene criticamente proprio sulla "musealizzazione" dell'edificio: *spenta od eliminata l'antica funzione, nell'impossibilità di introdurre almeno funzioni analoghe, e in conseguenza anche dell'avvenuto trasporto, l'oggetto perde praticamente qualsiasi valore d'uso. Per un edificio questa è sempre una perdita grave, perché salva la 'firmitas' e, ameno in parte, la 'venustas', cade completamente l'utilitas', cioè uno dei caratteri essenziali dell'architettura.*

Insomma, la Pobbia se n'è andata, ma il tema resta controverso. E la **Commissione dei beni culturali**, pur nel linguaggio prudente che ne caratterizza l'intervento, esprime un preoccupato avvertimento, che scaturisce dalla constatazione che la conserva-

zione, il restauro dei monumenti, sono assai onerosi per gli enti pubblici e per i privati. Per cui:

non si vorrà negare che la decisione adottata dalle autorità cantonali [...] possa costituire, in qualche modo, un precedente che contiene in sé un germe di pericolo. [...] Il solo pensiero - per quanto remoto possa rivelarsi e civicamente improponibile - che possa sussistere la possibilità di sbarazzarsi di una fonte di uscite potrebbe minare l'immagine di una comunità consapevole del proprio patrimonio culturale e disposta ad assumersene la piena responsabilità. Tanto più che, nella mentalità corrente tanto incline alle semplificazioni e alle generalizzazioni, l'esempio della masseria viene non da un proprietario qualunque, ma dall'ente pubblico: un segnale forte, così necessario per i deboli, è venuto a mancare.

L'impresa della deportazione della Pobbia è stata oggetto di una ricerca fotografica, condotta da Savary e Steireif di recente pubblicazione (3) e con introduzioni che disegnano la questione della conservazione e della musealizzazione in chiave antropologica. Da esse togliamo le ultime citazioni. Scrive in proposito la storica dell'arte ed etnologa **Annette Donnier-Troehler**:

Il faut croire que la théâtralisation du monde rural fait sens pour des générations de Suisses. La mémoire n'est pas faite de ruines en décomposition sauvées pour simplement laisser des traces, bien plus, la patrimonialisation d'un objet, bâtiment, site ou paysage sous-entend un réaménagement de ces restes afin qu'ils permettent un certain discours sur le passé. Il convient alors de s'interroger sur ce qu'un musée comme Ballenberg véhicule comme message.

Pour Bernard Crettaz, grand penseur et "décortiqueur" des hauts lieux de l'identité suisse que sont les Alpes et le village (4), la mise en scène du monde rural répond au vieux rêve de l'humanité de bricoler avec des éléments disparates du passé un monde modèle en miniature. Ballenberg, "[...] réplique authentique de ce précieux patrimoine que nous tenons de nos ancêtres [où] plus de 70 fermes historiques issues de tous les horizons de Suisse sont venues s'épanouir sous les yeux des générations futures [...]" (présentation du Musée de Ballenberg par une brochure consacrée aux lieux de bien-

m o n u m e n t i

In serena ...

être (!) en Suisse par la caisse d'assurance maladie du Groupe mutuel...), n'est autre qu'un aménagement artificiel d'un monde villageois à partir de restes rassemblés et réorganisés. Bref, une sorte de synthèse en grandeur nature de différents objets et signes considérés comme typiques de la ruralité et reconstruits au milieu de la campagne dans un souci de beauté esthétique.

[...] Le monde rural est dans le "vrai" par rapport à la ville qui s'est éloignée de cette harmonie primitive. Dans cette perspective, le monde rural est doté d'une portée métaphysique: il est le théâtre d'un rapport de perfection entre l'homme et la nature. La "ruralité" que consomme notre société post-moderne fait figure de mythe, elle est d'autant plus harmonieuse et parfaite que le monde contemporain apparaît comme laid. L'autrefois - même douloureux - est apprivoisé; la mémoire est reconstruite et enjolivée. Le passé devient œuvre d'art et œuvre de musée. Par la reconstruction de ruines dans un splendide environnement comme Ballenberg, où de petits chemins propres mènent le visiteur à travers les bâtisses de notre patrimoine rural suisse - toutes étant, la plupart du temps, bordées de jardins et de verdure dignes de faire concurrence au plus beau jardin imaginaire - le passé est métamorphosé en un lieu en dehors du temps et de l'espace. On n'y trouve pas de traces de vies dures et difficiles d'antan, ni misère, ni ruines ni déchets enlaidissant le paysage: la mémoire a été épurée voire distillée, et seul s'en échappe le parfum de l'Arcadie, du jardin d'Eden, du Paradis perdu...

La vicenda della vecchia signora insubrica propone anche riflessioni più ampie. Come queste di **Graziella Corti**, sempre tratte dal libro di Savary e Steireif: *per molto tempo, in passato, le vestigia dell'antichità - ad eccezione, delle reliquie - erano considerate rovine senza valore, proprio perché avevano perso la loro veste funzionale e perciò erano lasciate morire. Ma il rapporto con la morte da noi è oggi profondamente cambiato: la nascondiamo alla vista, non vogliamo osservarla da vicino, nemmeno negli oggetti che, come le persone, quando vengono al mondo portano già in sé la loro fine. In "occidente" conservare rassicura, ci fa sentire a posto con la coscienza rispetto al nostro passato; mentre le*

rovine, quando non sono accompagnate da un discorso e da motivazioni precisi, ci confondono, ci inquietano, dandoci la sensazione di disordine, di non ritorno e di incertezza futura. Così la politica della conservazione tende ad essere considerata naturale compensazione della perdita subita. È necessario sistemare queste rovine, fornirle di uno statuto, inserirle in un luogo pensato a questo scopo. Fuori da quel luogo ci danno fastidio: diventano segno dell'incuria, della miseria, della maleducazione. Divengono l'evidenza della fragilità e della provvisorietà delle persone e delle cose. [...] La Pobbia viene pensata come rappresentazione di un contesto sociale e di un modo di vivere -quello di una società rurale- che ormai non esiste più e della quale forse non abbiamo ancora elaborato il lutto.

L'attuale società dei consumi distrugge per poi conservare oppure conserva per essere in grado di distruggere. Cerca di compensare la perdita con la messa in valore di un certo patrimonio del passato: forse fatica ad assumersi fino in fondo la responsabilità della distruzione, perciò conserva alcune tracce. Non ritiene, a volte, di dover riflettere sulle cause della distruzione, ma cerca di ricordare il passato, attraverso dei simulacri dello stesso, collocati in luoghi protetti, visibili, frequentati.

In questi luoghi cerchiamo di caricare gli oggetti di significati che sfuggono ad un'osservazione più esteriore - significati invisibili e sovente condivisi dai visitatori - suscitando a volte nostalgia per un passato o uno stile di vita, come quello del mondo contadino, che magari non è mai stato vissuto personalmente.

In questo modo i "resti o gli scarti" si trasformano in oggetti preziosi, perché nelle nostre rappresentazioni sono i testimoni del funzionamento di una società, sono in grado di risuscitare memorie collettive, soprattutto laddove scompaiono segni identitari.

La storia oggi subisce un'accelerazione crescente: ciò che succede è presto relegato alla morte da nuovi incalzanti avvenimenti a livello mondiale. La memoria, attraverso la concretezza dei gesti nella vita sociale, attraverso i ricordi, le tracce e i sentimenti, cerca allora luoghi dove "cucinare" i resti: questi luoghi sono i musei. Ma il ricordo - come dice Ricoeur (5) - esiste a partire dall'assenza, è l'immagine di

ciò che non esiste più, se non nelle tracce che ha lasciato dietro di sé.

La memoria è anzitutto un fatto personale: appartiene alla persona che ricorda, ma piano piano, attribuendo le proprietà dei nostri ricordi ad altre persone che sembrano averne di simili, costruiamo la memoria collettiva, affermando che in passato "si" faceva...

La velocità con cui le mode inscrivono nel presente i cambiamenti, ci obbliga a scartare gli oggetti a ritmi accelerati, producendo molti rifiuti. I prodotti hanno vita breve, devono corrispondere ad una precisa estetica del momento e tutto diviene in fretta superato, obsoleto, invendibile, quasi effimero come le immagini televisive. Il modo di consumare crea il modo di pensare il tempo, ed è probabile che "la storia futura non produrrà più tante rovine perché non ne avrà il tempo" (6)

**A cura di
S. Gilardoni**

Note

(1) La "Storia di un'antica masseria" di Stefania Bianchi è parte del dibattito pubblicato dall'Archivio Storico Ticinese nel suo 132° fascicolo del dicembre 2002 con il titolo *La Pobbia di Novazzano: una masseria dalle colline insubriche al cuore delle Alpi*. Vi sono raccolti interventi anche di Giovanni Buzzi, "Traslocare per salvare", della Commissione cantonale dei beni culturali, "Sotto il profilo della tutela: alcune riflessioni", di Augusto Gaggioni, "Lo sperpero di un patrimonio", di Tita Carloni, "Migrazioni di edifici: analogie storiche e qualche commento" e una presentazione del Museo del Ballenberg scritta dal suo direttore Edwin Huwyler.

(2) Se ne vede la foto in Ticino 1798-1998. *Dai baliaggi italiani alla Repubblica cantonale*, secondo volume, a cura di Carlo Agliati, Lugano 1999, pag. 335.

(3) Nicolas Savary et Tilo Steireif, SAUVER/CAPTURER.transfert de patrimoine: 27 photographies (testo che accompagna la mostra fotografica e il video)

(4) Bernard Crettaz, *La Beauté du reste. Confession d'un conservateur de musée sur la perfection et l'enfermement de la Suisse et des Alpes*, 1993

(5) RICOEUR Paul Ricoeur, *La memoria, la storia e l'oblio*, Milano 2003

(6) AUGÉ Marc Augé, *Le temps en ruines*, Paris 2003, p.133

Tommaso il cavaliere

Incontro con Gianfranco Draghi, autore del romanzo "Infanzia e principio di una adolescenza, ovvero Tommaso il cavaliere"

È uscito questa estate il romanzo *Infanzia e principio di una adolescenza, ovvero Tommaso il cavaliere* presso l'editore Luciano Parenti (Tre Lune Edizioni, Mantova 2003).

Nella prefazione di Giuseppe Pontiggia, uno dei suoi ultimi scritti, leggiamo:

"L'infanzia, più che un'età che abbiamo posseduto, è un territorio

che dobbiamo scoprire. La qualità forse più importante di questo romanzo visionario e forte di Draghi, nella sua originalità e nella sua energia, è di proiettare in immagini il tormento della maturazione e parallelamente di risolvere in acquisizioni interiori le metamorfosi del paesaggio e i personaggi dilatati dall'occhio infantile e adolescente".

Ne parliamo con l'Autore. Non prima di aver ricordato che il secondo articolo di Gianfranco Draghi (il primo era di ispirazione politica) venne pubblicato sull'unico numero edito della

rivista "Il gallo silvestre", nata a Mendrisio nel maggio '45 da un gruppo di rifugiati antifascisti e diretta da Luigi Menapace e Francesco Barbieri, lo scultore. Il pezzo di Draghi, all'epoca ventenne, era dedicato alla chiesa della Madonna del Sasso di Locarno.

Lia De Pra Cavalleri - Uno dei motivi di fascino di questo tuo romanzo - che vede la luce ora ma che è stato scritto nel 1952 - è riportare a vita atmosfere sentimenti realtà attraverso l'occhio incantato e inquieto di un bambino che si avvia all'adolescenza, ritrovando, con la tua, anche

RITRATTO DI GIANFRANCO DRAGHI

Vidi Gianfranco Draghi la prima volta a Firenze all'inizio degli anni '50: era assistente di Gaetano Chiavacci, l'amico di Michelstaedter che ne aveva curato la pubblicazione dell'opera. Accanto a Draghi un angelo del Lippi che era la sua giovanissima moglie: insieme presentavano gli scritti critici di Charles Du Bos.

Qualche anno dopo lo ritrovai nella stretta cerchia di amici di Cristina Campo, che lo aiutava a scegliere i collaboratori per un foglio che ebbe sotto la direzione di lui momenti di notevole altezza: "La posta letteraria" del "Corriere dell'Adda e del Ticino", dove apparvero scritti di Mario Luzi, Giuseppe De Robertis, Ferruccio Masini, Cristina Campo, Anna Maria Chiavacci - cito i primi che mi vengono a mente.

Nato a Bologna nel 1924, Draghi fece gli studi a Milano fino alla maturità; raggiunse Firenze dopo aver vissuto l'esilio svizzero degli ultimi anni di guerra nel fervore di incontri con i più vivi esponenti dell'antifascismo, oltre che della cultura europea. Laureatosi con Eugenio Garin, in due anni di studio matto e disperatissimo, con una mirabile tesi sull'Alberti (apparirà su "Studi urbinati" di Carlo Bo e "Letterature Moderne" di Flora) il giovane scrittore con-

tinuava in patria l'attività politica militando tra i primissimi fautori del Movimento federalista europeo, accanto a Altiero Spinelli e a Luciano Bolis - del Movimento dirigerà la rivista "I quaderni della crisi". Intanto, dopo la pubblicazione in riviste di poesie, saggi e racconti, dà alle stampe il suo primo libro, "Inverno" - che è stato di recente ripresentato dall'editore Lombardi assieme a "Carnevale". Giorgio Luti ha parlato del libro come di un piccolo capolavoro.

Quando nel '52 scrive il romanzo "Infanzia", Draghi ha già lavorato alle "Taverne" - di cui una uscirà su "Letteratura" di Bonsanti/Loria -, a "Utopia per una scuola reale" e ai saggi i "Sul mito d'Europa". Riletti oggi, i due ultimi scritti (usciti venti anni dopo sull'"Individuale") ci appaiono di una impressionante attualità. La fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta sono per Gianfranco Draghi notevolmente fecondi. Scrive due grandi drammi - "Guglielmo d'Asperthuis" e "Serveto" - quest'ultimo salutato da Ferruccio Masini come l'opera di un nuovo Rilke - e un poema, "Paracelso", che diviene nel '67 una squisita pubblicazione del Pesce d'Oro di Scheiwiller, e di cui Alfredo Seroni dirà che congiunge tradizione e modernità. Esce da Salvatore Sciascia nel 1958 "Ragioni di una forza in

Simone Weil", il primo libro sulla Weil stampato in Italia.

Fa in quegli anni, a Roma, un'analisi didattica con l'iniziatore del metodo junghiano in Italia, Ernst Bernhard, e ha a sua volta a Roma e a Firenze grande seguito di allievi, e illustri pazienti - ci limitiamo a ricordare Fellini. Segue un suo personale modo di lavoro sui sogni. Da anni accanto alla scrittura pratica altre arti, come un uomo del Rinascimento - dal '70 i suoi quadri, i suoi tappeti, le sue incisioni, i suoi burattini, le sue sculture appaiono al pubblico e se ne parla in riviste (si ricorda la mostra a Roma, al Canovaccio, presentata da Massimo Cacciari). Lo scrittore di teatro si fa anche capocomico, attore e mimo - compone e interpreta le sue musiche e prepara i suoi collaboratori. Prova di un altro suo straordinario talento è il restauro conservativo e geniale, da lui condotto, delle case che abita tra il 1970 e il 2001 - la villa dell'Orcio a Settignano, una grande cascina-palagio a Panzano in Chianti, la villa di Tigliano a Doccia. Ai due estremi dell'arco, le fiabe e i saggi filosofici sigillano una saggezza dove la visione lucida del reale lunge dall'uccidere la speranza la consacra.

Margherita Pieracci Harwell

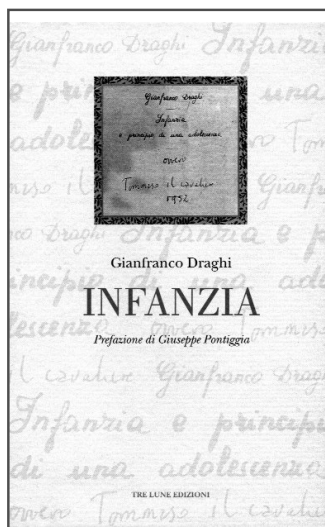
intervista

Tommaso il ...

molto della nostra infanzia. Chi eri tu, a inizio anni '50? Quali gli interessi le letture gli amici?

Gianfranco Draghi - Ero un giovane abbronzato, che amava il sole, il mare e il lago, dato che ho scritto "Infanzia" proprio sul lago di Como, in una casa che mio padre aveva allora. Negli occhi il colore azzurro del lago, il verde delle piante del giardino, soprattutto l'olea fragrans che pendeva sul tavolo di ferro dove ogni mattina mettevo la macchina da scrivere. Mi ero dato una disciplina molto precisa: scrivevo dalle 6 alle 11, dedicando il resto del giorno a letture, bagni, passeggiate, al piccolo bimbo che era appena nato dal mio incontro con Laura. "Infanzia" è uno dei pochi libri che ho scritto con l'idea netta di fare un libro, volendo in certo modo seguire alcuni modelli, ma anche distanziarmi e differenziarmi da loro. Quasi tutti gli altri testi miei sono "nati per caso", come diceva anche Goethe: si raggruppavano, venivano fuori dalle cose composte, si riunivano insieme differentemente e variamente, quasi per forza spontanea. Per "Infanzia" al contrario, io avevo già l'idea di formulare l'immagine di un passato in un modo presente. Il modello a cui mi riferivo è soprattutto "Infanzia" di Tolstoj. Da cui però, come dicevo, volevo essere differente. Dovevo aver già letto di Hans Carossa "Infanzia e mutamento di un'adolescenza". Solo dopo aver scritto il libro si scatenerà in me l'interesse per i ricordi d'infanzia, così come, dopo "Inverno", quello per le fiabe. Perché quelle di "Inverno" non vengono da nessun fondo di letture precedenti salvo quelle infantili. Interessi... Quello che mi interessava allora sono filoni che hanno retto sempre, in tutta la mia vita. Un aspetto concreto è la connessione tra la nostra morale e la politica, e cioè la necessità di una pace federata in Europa. Altri interessi che potevo avere erano naturalmente quelli miei soliti, a partire dalle cose belle e buone (Keats era stato un mio grande compagno) della scrittura, l'arte, l'amicizia, l'amore, la compagnia tra uomini, l'intensità dell'inesprimibile. Non conoscevo ancora Cristina Campo, che incontrerò poco dopo. Gli amici erano dell'ambiente universitario. Tra loro ricordo chiaramente Ferruccio Masini, il giovane Lorenzo Gori Montanelli, Lamberto Maccioni...

Naturalmente, grande importanza aveva il mio rapporto con Laura, con la quale ci siamo anche molto occupati di cose pedagogiche, di scuola, di insegnamento. Avevamo fatto un piccolo gruppo di ricerca all'università, con Lamberto Borghi, Mario Valeri e altri ancora. Devo aver letto Simone Weil poco dopo, mentre avevo già letto - mi ero laureato su di lui - Leon Battista Alberti. Ma credo che tutto questo non rientri neanche un minimo nella tematica sottesa a



"Infanzia", che è indubbiamente la tematica del ricordo: della bellezza, o dell'angoscia, dei ricordi; è la tematica della famiglia, allora molto forte per me. Avevo questa mia famiglia di origine - mio padre, mia madre, la mia madre putativa come si definiva l'Anna, i miei fratelli - persone tutte che io sentivo molto vicine. E anche nei conflitti con mio padre c'era sempre un tentativo di avvicinarmi a lui. Gli amici della Resistenza, come Adolfo Tino, si erano abbastanza distanziati. Ancora, frequentavo Antonio Zanotti, figura dolcissima, nobilissima, che poi ho perso di vista (credo che se ne sia andato abbastanza giovane), e Renzo Gherardini, fiorentino, poi delicato poeta, che era militare a Como quando venne a trovarci per una licenza di qualche ora: salendo sul motoscafo del ritorno, scivolò nell'acqua e dovette rientrare bagnato fradicio in caserma. È strano che non ricordi letture precise. Mi si confondono con quelle prima o quelle dopo, e non riesco a determinarle. Riesco invece a vedere quello che mi succedeva in quelle giornate. Può darsi che durante il

giorno prendessi degli appunti; scrivevo spesso a macchina, qualche volta a mano. Comunque, sulla macchina correggevo ampiamente a mano. Riguardando i miei manoscritti originali, ho trovato un lavoro enorme, di ricucitura, rifacimento, trasposizioni, indicazioni, controlli e cangiamenti.

L.D.P.C. - Il tuo è un linguaggio ricco e complesso, che attinge a culture e sensibilità non solo classiche anche mitteleuropee, non solo letterarie anche musicali.

G.D. - Le mie letture classiche - in questo le letture mi specificano ancora di più - erano veramente "classiche". Amate, a fondo. C'è Leopardi, poi Manzoni, c'è Foscolo! Ci sono i minori e Ippolito Nievo, i grandi del '300, '400, '500, e i novellieri, Boccaccio prima di tutti; e poi Dante, Petrarca; e Virgilio e Omero. Tutte letture che avevo cominciato già verso i 14-15 anni e che si erano affermate più calorosamente, più vivacemente nel liceo. Riguardo ai contemporanei, sicuramente avevo letto già Cecchi, Bacchelli, Cardarelli e tutti gli altri, compreso Ungaretti e Montale. In Svizzera, da ventenne in esilio, avevo subito il fascino della grande letteratura tedesca, da Goethe - molto il "Meister", a parte il "Faust" naturalmente - a Gottfried Keller e Conrad Ferdinand Meyer ed Ernst Wiechert. A san Gallo, dove avevo trovato rifugio dal fascismo e dove stavo avanzando nei miei studi, imparando anche la lingua tedesca, grazie al mio amico poeta e sacerdote, Paul Kuenzle, là cancelliere vescovile, prima a Roma segretario dello storico Gaetano De Sanctis, trovai tutta la letteratura tedesca. Della letteratura anglosassone sentivo molto vicino il mondo che va da "Moby Dick" a Hawthorne a Dickens; e probabilmente - ho qualche incertezza - avevo già letto il "Ritratto dell'artista da giovane" di Joyce, mentre al liceo avevo già letto Shakespeare, che rilessi tutto, e non devo dimenticare Novalis e neppure gli scrittori francesi: mi aveva pazzamente inferorato Rabelais e forse avevo già letto Proust. Ma non vorrei fare un elenco, diventa ridicolo. Eppure lo faccio per cercare di districarmi anch'io in questa ricerca, perché mi è difficile capire che cosa mi ha influenzato.

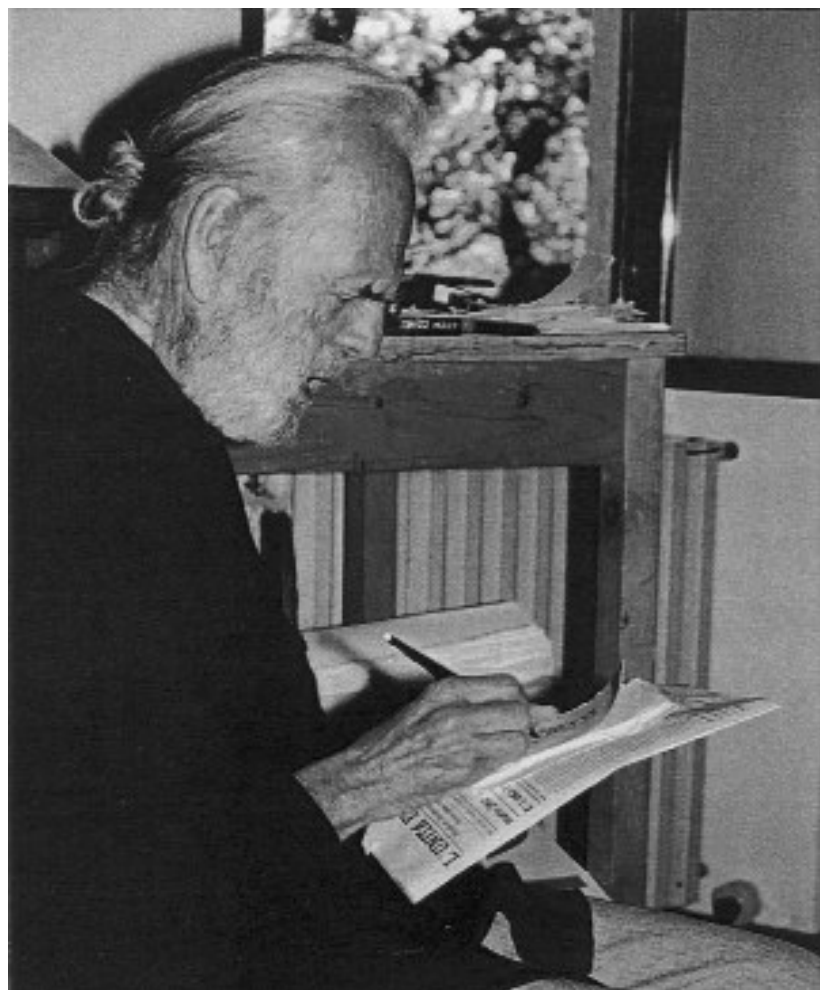
La musica, poi, è tutt'uno, per me, con la vita. È tutt'uno con le sensazioni, con i canti sentiti da bambino nella casa di campagna vicino a Bologna, con le ore e ore di studio che la mia zia Giuliana allora quindicenne passava al pianoforte (Chopin, Beethoven, Grieg, Debussy naturalmente, e Bach!). Non so differenziare qui il linguaggio della musica da quello delle parole. Debbo dire che con Laura - che è molto musicale e

scoperto dopo che in "Inverno", che è del '48, ci sono elementi classicamente archetipici junghiani. Evidentemente li avevo già in me, sebbene in modo diverso. Avevo invece una forte avversione per la psicologia universitaria, quella sperimentale: mi sembrava riduttiva, un modo di distruggere il processo individuale. Processo che - pensavo già allora - ciascuno di noi compie per arrivare ad esser sé stesso.

no. Ho anche scritto altre cose dopo, per esempio di uno zio, personaggio importante nella mitologia familiare, che è morto vecchio, a 95 anni, in Canada dove si era rifugiato dopo un fallimento economico. Penso che dietro la confusione, la crudeltà degli atteggiamenti, c'era pur sempre una zona affettiva che si muoveva. Un calore.

L.D.P.C. - Hai sei figli (dai cinquanta ai vent'anni) e numerosi nipoti: come vedi i giovani di oggi?

G.D. - Io sono molto ironico su quelli che criticano i giovani di oggi. I giovani di oggi sono i giovani di oggi, con i problemi di oggi. Li affrontano con le esigenze di oggi, che sono diverse da quelle dei miei primi figli che hanno cinquant'anni oggi, dai miei secondi che ne hanno trentacinque e dall'ultimo che ne ha venticinque. Ogni generazione sarà diversa. Penso che i giovani di oggi abbiano un compito molto difficile. Per noi il mondo, a onta di tutto, era fermo, era stabile, era sicuro. Le sicurezze erano gli affetti, i rapporti fra le persone, persino il senso di colpa, le domande su Dio, sul senso della vita. La vita in se stessa sembrava indistruttibile: la terra, le piante, gli animali sembravano eterni. Oggi la precarietà di esistere è molto più evidente. Il mio sguardo traspira affetto, compassione e tenerezza verso i giovani. Quel mondo era più rigido, è vero, ma sembrava anche più solido. Anche gli stessi libri, sono diventati un oggetto relativo. Nella mia infanzia o giovinezza, i libri erano fatti come di pietra. Adesso forse, la parola in questo diventa più simile alla musica, come lo scorrere dell'acqua... Né sono paragonabili l'educazione, la cultura, la morale. Ci sono evi, di mezzo! Però interiormente, ricerche, dubbi, esigenze sono simili. Mi piacerebbe che un giovane di oggi si avvicinasse al mio libro con innocenza. Io, anche se oggi sono qua, ho vissuto prima di loro, molto prima, in un'altra epoca, in un altro evo. Mi piacerebbe però che si pigliasse qualcosa, da questo libro: che a onta di tutto bisogna lavorare, che a onta di tutto bisogna amare, che bisogna creare, bisogna cercare, vivere la propria energia come il più bel cavallo del mondo. E tu sei su questo cavallo...



suonava il pianoforte - cantammo tanto insieme. E questo mi aiutò molto, a modulare la mia voce, che era assolutamente rude, intimidita, impaurita. E in più e dentro, fin dai primissimi anni, c'era la mia educazione religiosa, le mie letture del Vangelo, della Bibbia, di Sant'Agostino eccetera.

L.D.P.C. - Scrivi "Infanzia" prima dell'incontro con Ernst Bernhard.

G.D.- Molto prima. E credo che nel '52 avessi un'idea solo confusa di Freud e Jung, niente di preciso. Tanto più strano in quanto che ho

L.D.P.C. - Che cosa salveresti dell'idea di famiglia e del tipo di relazioni affettive della tua giovinezza?

G.D. - L'atmosfera, la bellezza dell'amore per la natura, l'attenzione agli oggetti, la compagnia, la confusione, la frequenza degli affetti, la loro intensità! Salverei l'idea di famiglia in se stessa, come antenati, i nonni cioè, genitori figli nipoti: questo flusso vitale, queste vie con amori che si rincorrono, storie che si rincorrono. Il tipo di relazioni, adesso, mi è difficile da capire. Io le ho vissute e le ho descritte nel romanzo come bambi-

**A cura di
Lia De Pra Cavalleri**

intervista

Il paesaggio spirituale

Alla Galleria Gottardo di Lugano fino al 22 novembre

Sta per volgere al termine una intelligente iniziativa della Banca del Gottardo attuata in collaborazione con la Collezione Peggy Guggenheim di Venezia e il Museo Solomon R. Guggenheim di New York, che ha prestato le opere per una selezione ragionata di dipinti, studi e incisioni documentanti la gestazione della poetica dell'astrattismo moderno, tra gli anni 1908 e 1916.

I primi passi della Collezione furono fatti negli anni 30 grazie all'amore per le arti del potente mecenate e alle personali conoscenze della baronessa tedesca Hilla Rebay. Il famoso museo a New York, progettato e costruito da Frank Lloyd Wright, fu inaugurato nel 1960.

L'attenzione del sodalizio Rebay - Guggenheim fu portata dall'inizio verso le avanguardie europee del '900, ma soprattutto verso il vivaio di artisti attivi a Monaco di Baviera,



Franz Marc, Due asini, 1914

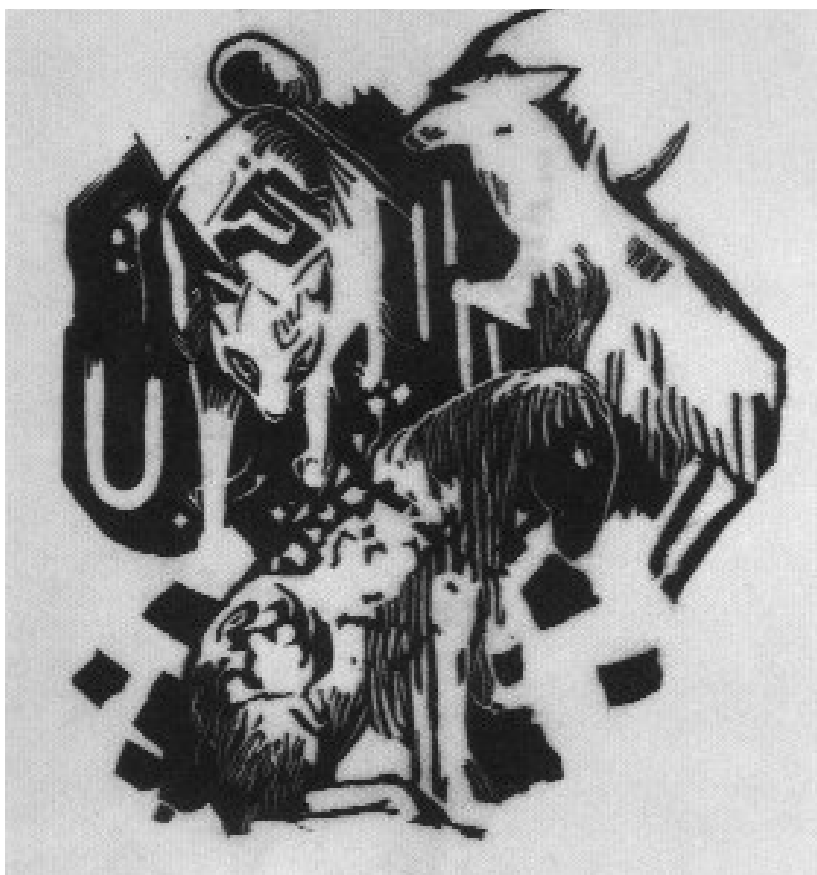
negli anni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra. Questo avveniva in un momento in cui le avanguardie venivano superate, in Europa e nella stessa America, da concezioni figurative realistiche e mimetiche. Il grande merito di Solomon Guggenheim e di Hilla

Rebay fu di individuare nella grande costellazione dell'astrattismo l'elemento peculiare dell'espressione artistica del XX secolo, andando a cercare con determinazione i segni che ne documentavano l'evoluzione.

La mostra, come è naturale, ruota intorno ai due personaggi chiave della vicenda artistica, Kandinsky e Marc, i protagonisti della breve ma pregnante esperienza del Blaue Reiter, i quali esplorano due diverse tipologie di paesaggio spirituale, il paesaggio vero e proprio il primo e il paesaggio animalistico il secondo, percorrendo vie tracciate fin dalla preistoria dell'umanità, certamente già con un intento spirituale. In sintonia con la sperimentazione dei due grandi maestri sono presenti opere significative di altri artisti quali "Estate, duna in Zelanda" non datato ma probabilmente del 1910, di Piet Mondrian e "Paesaggio nei Pirenei" del 1908, di Albert Gleizes. Il catalogo, curato da Susan Cross e Vivien Greene, testimonia esaurientemente, attraverso le biografie degli artisti e dei mecenati, sia dei comuni interessi spirituali ed estetici che della formazione dei temi e delle modalità espressive. Fondamentale per tutti i protagonisti infatti fu il pensiero teosofico di Rudolf Steiner e la riflessione teorica sulle arti dello stesso Kandinsky che, nel suo libro "Dello spirituale nell'arte e nella pittura in particolare" pubblicato nel 1911 in lingua tedesca e in russo, tenta di definire l'essenza dell'arte, distinguendo ciò che pertiene alla soggettività dell'artista e del fruitore e, d'altro canto, alla sfera dell'oggettività, dall'autore stesso denominato "il puro ed eterno artistico".

Ma al di là di tutto quello che interessa l'aspetto storico e culturale, è ineludibile l'incontro con le opere che, pur essendo quasi tutte di piccola dimensione, riempiono lo spazio architettonico per il dinamismo dei colori e delle forme. Sarebbe superfluo e addirittura dannoso suggerire al fruitore le opere più pregnanti, è proprio qui che comincia l'avventura della scoperta e della comunione con il bello.

A ognuno il proprio piacere sublime.



Franz Marc, Tre animali, 1912

Marco Gianini

mostrare

Dal mito al progetto

La cultura neoclassica dell'Ancien Régime in Russia

Al Museo Cantonale di Lugano e all'Archivio del Moderno a Mendrisio fino all'11 gennaio.

Sappiamo tutti quanto è difficile trovare un titolo che sia scientificamente corretto e nello stesso tempo adatto a comunicare col grande pubblico. Sembra che quello proposto per la mostra sugli architetti italiani, "ticinesi" e "italianizzanti" in Russia sotto i regni di Caterina II e di Alessandro I, tra gli anni 1762 e 1825, abbia subito un travaglio simi-

le. "Dal mito al progetto" non è altro che un richiamo che sottintende forse argomenti reali ma non facilmente percepibili dai non addetti ai lavori.

Se l'allusione al progetto è sufficientemente chiara - la mostra tratta infatti di architettura e dei relativi artefici e committenti -, la relazione con il mito non è perfettamente comprensibile. Sicuramente è al mito, in quanto visione idealizzata delle antiche città di Atene e Roma, che bisogna riferirsi perché di cultura artistica neoclassica si tratta, non tanto alle figure di mitici artefici quali Dedalo o Imhotep, e tanto meno alla concezione antica dell'uomo, degli dei o del mondo. Purtroppo la

risposta a queste curiosità non c'è o per lo meno non è chiaramente espressa ed è un vero peccato perché soprattutto la mostra luganese è degna di essere vista per la ricchezza e la qualità delle opere esposte, in massima parte disegni d'architettura e rilievi di monumenti antichi, provenienti da numerose e prestigiose istituzioni russe e italiane.

Per questi motivi l'importanza dell'evento richiederebbe uno sforzo supplementare di sana volgarizzazione perché il bicentenario del Cantone e il triplice centenario della città di San Pietroburgo, tanto idealmente legata al nostro paese, rappresentino veramente qualcosa di importante per tutti. Manca, a mio parere, una breve e chiara delucidazione del concetto di neoclassicismo come anche delle caratteristiche peculiari dell'architettura neoclassica, non solo con qualche riferimento ai modelli per iconografie, ma analizzando qualità e caratteristiche delle parti monumentali rispetto a quelle più sobrie e razionali.

Dovrebbero inoltre essere meglio evidenziati i nessi con le tipologie architettoniche antiche, tardo rinascimentali e barocche nonché le forti valenze urbanistiche dei progetti, molto chiaramente espresse nei disegni esposti. La mostra è comunque più leggibile e pregnante delle precedenti, dedicate a D. Trezzini e F. Borromini, anche se bisogna ammettere che lo sforzo in mezzi intellettuali e finanziari è stato, in questa occasione, maggiore.

Un'ultima parola sul valore scientifico e culturale dell'operazione potrà essere data quando sarà disponibile il catalogo (non ancora reperibile a metà ottobre), che attendiamo con impazienza.



Franz Marc, Senza titolo, 1912-13



Vasily Kandinsky, Paesaggio collinare, 1910

mostrare

Marco Gianini

Le ultime parole di Canetti

*È ingiusto da parte del cerchio
rimproverare l'angolo
di essere appuntito.*

Multatuli*, Pensieri

La "Nota introduttiva" di Johanna Canetti c'informa che *Un regno di matite* di Elias Canetti (Adelphi, Milano, 2003) "contiene gli appunti risalenti agli anni 1992 e 1993", che lo scrittore "ha scelto dalle sue raccolte manoscritte e ha dettato rielaborandoli ancora sul dattiloscritto". La raccolta di appunti, *Aufzeichnungen* nel titolo originale, è pertanto l'ultima testimonianza di questo grande scrittore, morto l'anno dopo.

Canetti ha attraversato nella sua lunga vita gran parte del secolo scorso, testimone perché ebreo delle persecuzioni naziste.

Canetti nacque nel 1905 a Rustschuk, Bulgaria, da famiglia ebrea sefardita. In famiglia si parlava lo spaniolo, il dialetto castigliano, ma anche il tedesco, la lingua che i genitori usavano nel loro privato. Come ci ha raccontato più volte, il tedesco fu la lingua del segreto, e tale rimase quando, in seguito all'invasione nazista, si trasferì con la famiglia in Inghilterra. Vicenda - questa della "lingua salvata", che dà il titolo al primo libro della sua biografia - comune a tanti altri tedeschi che non rifiutarono la lingua dei loro persecutori, si pensi per esempio a Celan, ma che non poterono nascondere il conflitto di questa scelta.

Canetti trascorse gli anni della sua giovinezza e formazione nella Vienna dei vari Kraus, dei Musil, dei Broch..., in cui, dopo il crollo absurgico e in un clima di generale ripensamento e anche di nostalgia del passato, ancora non era del tutto spenta la grande tradizione.

Il suo esordio avvenne nel '32 con il dramma *Nozze*, cui seguì nel 1935 *Auto da fé*, romanzo dell'abbagliamento, come dice il titolo originale *Die Blendung*, una metafora della crisi della società, cui non fu estranea la lettura di Kafka.

Costretto a fuggire da Vienna in seguito all'occupazione ed annessione tedesca, Canetti visse a lungo a Londra e poi infine a Zurigo fino alla sua morte.

La sua biografia è narrata nei tre volumi *La lingua salvata. Storia di*

una giovinezza, 1977, *Il frutto del fuoco. Storia di una vita* (1921-1931), 1980 e *Il gioco degli occhi. Storia di una vita* (1931-1937), 1985 (tutti pubblicati da Adelphi, Milano). Alla saggistica, in particolare al tema del rapporto tra potere e massa e democrazia, alla riflessione filosofica, all'antropologia e al mito, Canetti ha dedicato la maggior parte della sua attività di scrittore: *Potere e sopravvivenza*, *Massa e potere*, *La provincia dell'uomo*. Per il teatro ricordiamo ancora *La commedia della vanità*. Canetti ricevette nel 1981 il Premio Nobel.

Come non si è potuto riassumere se non molto brevemente la vita di Canetti, così anche per questa raccolta di appunti, cui la redazione di Adelphi ha dato un titolo veramente espressivo, ci soffermiamo soltanto su alcuni punti - pensiamo - più importanti. L'impressione primaria è che lo stile dell'ultimo Canetti sia riuscito ancor più essenziale, più volte tendente all'asticità espressiva, e all'ironia e, forse meglio si direbbe, all'umorismo, con sempre minore indulgenza verso gli aggettivi e invece una maggiore inclinazione verso la precisione della parola. Credo che per Canetti il modello sia rimasto Karl Kraus. Il nome del grande scrittore viennese compare qui una sola volta, a pag. 47: "Da ultimo si è letto, a proposito di Karl Kraus, 'a brilliant journalist' col timore che gli prenda un colpo se lo viene a sapere". Dove si gioca umoristicamente con la particolare antipatia che Kraus aveva per i giornalisti; ma ricordare il fondatore della rivista *Die Fackel*, morto nel 1936, adesso è bensì la testimonianza di una fedeltà a uno stile sempre ammirato e a una tradizione, ma forse come un voler riprendere e riannodare un legame fuori della vita, in quella 'immortalità', che ha costituito un tema ricorrente del pensiero di Canetti.

L'immortalità - non la 'fama' pagana di Orazio; la vita e la morte; la creazione; il mito; ma soprattutto il dolore e lo sfacelo del mondo; il perché del male: sono codesti i grandi temi percorsi in quest'opera.

Il peggio che potrebbe capitare a questo libro sarebbe di usarlo come un'antologia di pensieri da servire come esergo; non ne mancano, certamente, ma queste pagine vanno lette cercando di tenere tesa la sua

variegata trama. Si potranno cogliere riflessioni sul mondo letterario, vecchie antipatie, come quella per Freud e i suoi seguaci ("Se fossi Freud, me la darei a gambe"), ed ammirazione nuovamente confermata per Proust, Musil, Bernhard, Celan, una riconsiderazione positiva di Robert Walser, prima bistrattato ed ora addirittura preferito a Kafka. L'ammirazione per Burckhardt, sia pur col dispiacere che abbia avuto fra i suoi ascoltatori Nietzsche; e naturalmente quella incondizionata per Goethe, anche se non può dimenticare il suo atteggiamento nei confronti di Napoleone, che "lo lusinga con la sua conoscenza del *Werther* e, al riguardo, gli fa notare un errore. Il confronto con la massima potenza è fatale: le sue attenzioni sono irresistibili, persino il più grande degli spiriti se ne sente onorato" (p.74). Dove fuggevolmente è accennato il tema del rapporto tra potenti e artisti, e forse anche quello della vanagloria, molto accentuato in Goethe, ma anche in Canetti.

C'è in questi appunti, e nelle risorse che una lunga vita offre, una saggezza dichiarata, che però non s'acquieta ancora, ed anzi in non pochi momenti alza il tono della domanda estrema del perché del nostro disastro. Canetti non è un apocalittico, e sbagliremmo se la condanna di questo mondo, delle regole che lo governano e delle tragedie che ultimamente lo hanno funestato, fosse assimilata alla temperie nichilista che il Novecento ha ereditato. D'altro canto se vi è un filosofo palesemente osteggiato e persino deriso, questi è Nietzsche: "La loquacità di Nietzsche. Di quale presunzione ha dotato mille nullità!" (pag. 88).

L'esperienza degli anni trascorsi in Inghilterra fu decisiva per avvicinarlo ad un rapporto più operoso con i fatti e distaccarlo dalla filosofia tedesca, dall'esasperazione della vita e dal culto della morte, dal "destino che governa il cammino dello spirito tedesco e la tendenza all'abisso intellettuale sul bordo del quale si dissolve ogni sentimento di responsabilità del pensiero per le sue conseguenze nell'ambito della realtà umana". Così Thomas Mann dall'America, il quale, in piena bufera nazista, insisteva sull' "assenza forse fondamentale ed essenziale di quel pragmatismo che non è altro che un sentimento di benevolenza nei confronti della vita, un sentimento di responsabilità dello

spirito nei confronti della vita e dei risultati del pensiero nell'ambito della vita sociale e politica degli uomini." (Th. Mann, "Pensiero e vita", in *Panta*, a.2003, n° 21).

Si potrà discutere fin che si vuole su questo atteggiamento nei confronti di Nietzsche -e specialmente in questi nostri tempi di 'Nietzsche Renaissance'. Soltanto importava qui chiarire i motivi che in Canetti determinano la sfiducia nel pensiero tedesco moderno, nel suo avvolgimento in una spirale distruttiva e negativa; e pure importava mettere in risalto come la sua indagine, con una mentalità tipicamente tedesca, fosse tutta volta alla ricerca dell'*Origine* del dramma del suo tempo.

Si capisce allora la sua simpatia verso Kant, esempio significativamente opposto a Nietzsche. "Il fascino di Kant è il suo puritanesimo. È un puritanesimo della buona volontà, che non parte in quarta facendo fuoco e fiamme, che ha cura della vita e non disgusto, che non vuole vendicarsi della vita, ma per essa ringrazia in tono modesto e tuttavia elevato. È una contentezza severa, inflessibile e tenace, radicata in sé, ma nel meglio di sé, totalmente scevra di superbia e manie di grandezza, rispettosa degli ordini (ma preferibilmente degli ordini che essa stessa si dà), in un singolare equilibrio fra estensione e coscienza." (p.113).

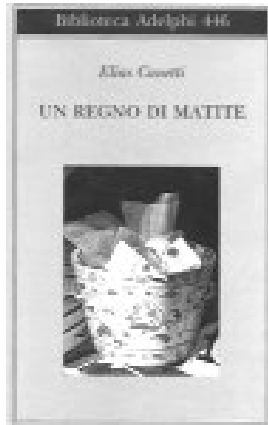
Le pagine più originali sono quelle dedicate al mondo degli animali. Schopenhauer aveva accusato il pensiero occidentale di non avere elaborato una filosofia che desse una risposta al problema del rapporto dell'uomo e la sua organizzazione della società e delle sue regole comportamentali con il mondo animale. Canetti, a differenza del filosofo, non fa distinzioni di natura filosofica, tra intelligenza e intelletto, per es.; mette soltanto in evidenza la violenza che gli esseri umani commettono sugli animali. Tale violenza non è che una variante o, meglio, una modalità della manifestazione della forza e del potere, cui la società umana di volta in volta cerca e continuamente elabora strategie e giustificazioni.

"Uccidere e macellare, ciò che accade agli animali accade a noi, più tardi, ma non molto più tardi. E non abbastanza tardi per poterlo dimenticare completamente. Come una voce che risuona a lungo: macellare, uccidere, macellare, uccidere. Mio Dio,

se almeno tu ci fossi per porre fino a tutto questo!" (pp.31-32)

E poco più oltre:

"Che sia tutto preda? Che sia tutto un rimpinzarsi? Non per nulla ci si rivale sugli animali. Quanto più sul serio li si prende, quanto più inflessibilmente ci si batte per i loro diritti, tanto più il



mondo si conferma per quello che è: una catena alimentare. Non c'è via d'uscita. Disperazione provocata dalla pietà." (p. 52)

E che cosa è questo esercizio di forza sui più deboli?

"Mettere a confronto l'uccisione degli animali con quella dei minorati. È la stessa cosa?" (p.69)

Questa lunga riflessione si declina all'interno di un più complesso esame dell'esercizio del potere, che coinvolge uomo e animale sulla base non di astrazioni filosofiche (intelligenza - intelletto - anima), ma su quella di una comune identità naturale. E a questo proposito:

"Conoscere la paura di un animale, come se la si fosse vissuta dall'interno. Forse questa paura è la stessa cosa." (p.87)

Una storia eterna di violenza, che porrebbe la domanda:

"E se alla fine gli animali dovessero sbarazzarsi di noi?" (p.89)

Il tema della violenza sugli animali non sembra dettato da un certo sentimentalismo (una debolezza di carattere?), benché non ci sia nulla di male a chiamare a raccolta i sentimenti; esso piuttosto rimanda a problematiche filosofiche molto comples-

se, ed in particolare ad aspetti antropologici e politici dell'organizzazione della società. Si tratta di un tema su cui la letteratura in genere non ha mostrato grande attenzione; ma almeno va ricordato *La vita degli animali* (Adelphi) di J.M. Coetzee, Premio Nobel di quest'anno.

"Quale omaggio alla natura animale e alla natura umana, questi appunti! Fino all'ultimo minuto: resto loro fedele" (p. 62)

Perché "in pari tempo testimone storico del crollo di tutti gli imperi del secolo" ed inoltre "libero, sempre più libero. Alla fine del proprio secolo, totalmente libero", Canetti, che ha a lungo indagato sulla forza e sul potere ("Potere ho detto. E quante volte, quante! Ma l'ho anche dipinto in tutta la sua bruttezza? Gli ho tolto anche solo un millesimo del suo fascino"), pesa gli orrori del 'secolo breve', le guerre mondiali, i campi di sterminio, ed in ultimo la carneficina di Sarajevo; i quali nel loro insieme pongono la domanda se tutto ciò non abbia determinato una svolta senza ritorno nella storia del genere umano; se la modernità non sia giunta al suo colmo... La tonalità di queste riflessioni inclina a volte verso un anelito di semplicità, ("Come mai le storie dei santi ci ispirano tanta semplicità?"), che richiama di Schopenhauer la rinuncia degli anacoreti nel deserto; altre volte evoca il ricordo delle età primitive...

Su un pedale tragico che ricorda il primo stasimo dell'*Antigone* di Sofocle ("Molte sono le cose terribili, ma la cosa più terribile è l'uomo"), emerge allora, secondo una ricorrenza tipica dell'ebraicità, la domanda sul senso della Creazione: "Meritava d'essere inventato l'uomo? Non c'era un altro sistema per mandare in rovina la Terra?" e la domanda: "Ritournerà Dio, quando la sua Creazione sarà distrutta?"

Ignazio Gagliano

* È lo pseudonimo -"molto sofferi"- del più grande scrittore olandese dell'800, Eduard Douwes Dekker (1820-1887)

"Signori si chiude"

Intorno alla Creazione, e al presente al passato al futuro, con George Steiner.

"Non si ha più voglia di dire 'futuro': è diventato cieco". Questa lapidaria affermazione di Canetti (*Un regno di matite*, Adelphi, p.107) rimanda alla recente opera di George Steiner, *Grammatiche della creazione* (Garzanti, 2003); essa ci dà l'estro di esaminarla non nella sua complessità, che è tale da richiedere uno spazio ben più ampio, ma in un aspetto particolare, e cioè nell'assenza o deficit di futuro che sembra connotare questo nostro tempo. Steiner ha dedicato molte pagine a questo tema, alla perdita di senso del mondo moderno, colpevole di misfatti tali che come non si possono comminare pene, così non si possono dare assoluzioni, come ha detto Hannah Arendt pensando al popolo tedesco.

"Secondo gli storici, più di settanta milioni di uomini, donne e bambini sono stati uccisi dalla guerra, dalla fame, dalla deportazione e dalle esecuzioni politiche tra l'agosto del 1914 e le 'purificazioni etniche' nei Balcani" (p.9).

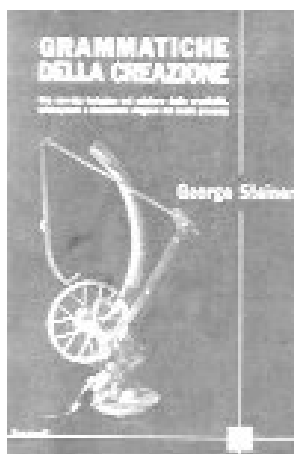
Ora che tutto è messo in discussione: la letteratura e la poesia, la poesia e l'arte, insomma tutto il sapere, persino la musica, che sembrava un diverso dono degli dèi, che senso ha parlare di futuro?

"(...) una stanchezza profonda caratterizza lo spirito della nostra epoca. La cronologia interiore e i contratti con il tempo che determinano così ampiamente la nostra percezione cosciente puntano verso un tardo pomeriggio ontologico, parte integrante, cioè, dell'essenza, della struttura dell'essere. Noi siamo, o ci sentiamo, ritardatari. Stanno già sparecchiando. 'Si chiude, signore e signori, si chiude'. Si avvicina il momento del congedo. Tali percezioni sono ulteriormente rafforzate dalla contraddizione con il fatto che, nelle società dell'economia sviluppata, la durata e la speranza di vita aumentano. Eppure le ombre si allungano. Sembra che ci chiniamo verso la terra e verso la notte come piante eliotropiche." (p.8)

Ancora una visione apocalittica del-

l'esistenza? Eppure l'uomo ha coltivato le sue speranze, ha creduto nel progresso e nello sviluppo, ha creduto in se stesso, ha allietato la vita con le arti e la bellezza... Però

"Il Novecento ha dato una nuova giustificazione alla disperazione. Ha reso possibile un'inversione dell'evoluzione, un ritorno alla bestialità. È questo che fa della *Metamorfosi* di Kafka la favola chiave della



modernità o rende plausibile, in barba al pragmatismo anglosassone, la famosa affermazione di Camus: 'La sola questione filosofica seria è quella del suicidio' ". (p. 11)

Il libro di Steiner, come lo sono stati sempre tutti gli altri suoi, costituisce un'affascinante lettura. Steiner ha sempre l'aria di 'riassumere' e di ricordare pensieri altrui, facendo ricorso a numerose citazioni, e non dà mai l'impressione di volere giungere a una conclusione o anche a un giudizio, come è nel caso del saggio su Heidegger, (Garzanti, 2002) in cui mostra un certo imbarazzo, pur nell'ammirazione sostanziale del filosofo. Affermare, come egli fa, di non esserne all'altezza solo perché non ha letto tutta quanta l'opera, in effetti, ha poco senso, giacché nessuno lo potrebbe dire, tranne il curatore della sua "Opera omnia", del resto ancora in fase di ultimazione.

Può darsi che in futuro la natura delle sue opere gli sarà rimproverata e forse c'è già in giro chi lo prende come un predicatore o un abile conferenziere. Comunque sia, Steiner mostra una cultura fuori del comune e, meglio si direbbe, persi-

no esorbitante rispetto allo spazio temporale riservato ad ogni essere umano.

Steiner nacque a Parigi nel 1929, dove i suoi genitori, dopo avere lasciato Vienna nel 1924, si erano rifugiati nel 1924. Il padre aveva intrapreso una brillante carriera nella Banca Centrale di Vienna, ed apparteneva all'élite ebraica pienamente assimilata. Aveva compreso con molto anticipo che cosa sarebbe accaduto e aveva preferito mettersi al riparo. Steiner ha narrato questi fatti nella bella biografia, *Errata. Una vita sotto esame*.

Si è occupato soprattutto di problemi di filosofia del linguaggio, in diverse opere e articoli (*Nel castello di Barbablù*, Se, Milano, 1990, *Linguaggio e silenzio* e *Dopo Babele*, Garzanti), nei quali questo tema è interpretato alla luce della moderna tragedia, e della crisi del linguaggio e dell'opera d'arte, sotto l'influenza decisiva di Walter Benjamin e soprattutto di Paul Celan.

Nel saggio *Le Antigoni* (Garzanti, 1995) ha ripercorso il dramma di Sofocle e le sue interpretazioni nella letteratura dell'Occidente.

Vive negli USA, qui ha insegnato nelle più importanti università, e soggiorna tra Ginevra e Cambridge. Ha scritto il romanzo *Il correttore* (Garzanti, 1999), ambientato in Italia, nel quale è adombrata la figura del critico e filologo classico Sebastiano Timpanaro.

Nel maggio di quest'anno George Steiner ha ricevuto nella Paulskirche di Francoforte il Premio Ludwig Börne. Dopo la Laudatio, pronunciata dal Ministro degli Esteri Joschka Fischer, Steiner ha innanzitutto sottolineato, come un forte segno dei tempi, il fatto singolare e significativo della scelta di premiare un ebreo come lui in terra tedesca ed in una chiesa dedicata a san Paolo, un santo che molto scrisse e predicò contro gli ebrei. Il discorso è tutto incentrato sulle difficoltà che stiamo vivendo in questa terra che ci ospita, sulla paura di un'irrimediabile distruzione dell'ecosistema, del prevalere "in Europa del fascismo del denaro, del filisteismo e dei media. Per tutto questo in Italia c'è un'espressione: 'berlusconismo'" (in italiano nel testo, in *Micromega* 3/2003).

Essendo questo libro nato dalle Gifford Lectures che Steiner ha tenuto all'Università di Glasgow nel 1990, si riesce appena ad immaginare che cosa deve avere provato il pubblico che ha ascoltato questo sorprendente esordio:

"Non abbiamo più inizi. Incipit, la nobile parola latina che segna l'esordio, sopravvive nell'antiquata parola inglese 'inception'. Lo scriba medievale segna la prima riga, il nuovo capitolo con una maiuscola miniata. Nel vortice dorato o carminio il miniatore inserisce bestie arcadiche, draghi all'alba, cantanti e profeti. L'iniziale, che evoca l'inizio e la priorità gerarchica, è come uno squillo di tromba. La massima - per niente evidente - di Platone proclama che fra tutte le cose naturali e umane, l'origine è la più eccelsa. Nel mondo occidentale di oggi, i

nostri riflessi e schemi di percezione sono orientati (osservate la presenza attutita della luce nascente in quel verbo) verso il pomeriggio e il tramonto. (Sto generalizzando. Tutta la mia argomentazione è vulnerabile e aperta a quelle che Kierkegaard chiamava 'le ferite della negatività')

Si veda, su questo tema, anche *La nostalgia dell'assoluto*, (ora B. Mondadori, 2000), che riunisce le cinque conferenze trasmesse per radio nel 1974 dalla CBC come quattordicesima serie di Massey Lectures.

Ma torniamo al futuro, a questa assenza di futuro o della speranza, che si riflette anche nella nostra sintassi, e nel declino della coniugazione del futuro, tempo dell'avvenire, e del congiuntivo, modo dell'attesa e della possibilità. La nostra civiltà

ormai sembra conoscere solo il presente e il passato: "Oggi ricordiamo i futuri che furono".

Ed ancora: "Il XX secolo ha messo in forse l'assicurazione teologica, filosofica e politico-materiale. Contesta la giustificazione e la credibilità dei futuri verbali. Rende comprensibile l'affermazione secondo la quale 'c'è speranza in abbondanza, ma nessuna per noi' (Kafka)" (p. 14).

Il tema della creazione, che è la vera sostanza di queste lezioni, rimanda al primo tempo originario, all'Ur, da cui nacque il creato - creato o inventato? -; ma lo sguardo, teologicamente e filosoficamente retrospettivo, guarda al presente - ad un presente già sentito come archeologia del futuro.

IG.

Fontane nei Meridiani

Bella accoglienza hanno ricevuto i due volumi dedicati a Theodor Fontane nella collana "I Meridiani" di Mondadori: *Romanzi I: 1880-1891; II: 1892-1898*, a cura e con un saggio introduttivo di Giuliano Baioni.

Di Fontane erano state già tradotte le più importanti opere, ma Silvia Bartoli si è impegnata in una nuova traduzione, col risultato di offrirci una migliore e unitaria impronta stilistica. La novità in assoluto è la prima traduzione del romanzo *Ellernklipp*.

Del più grande scrittore tedesco dell'Ottocento (1819-1898) l'edizione presenta i più rinomati romanzi *Effi Briest*, *Cécile*, *Schach von Wuthenow*, *Stine*, *Stechnil*, *Smarrimenti e disordini*, *Senza ritorno*, *L'Adultera* - quest'ultimo recentemente tradotto da un'altra casa editrice -, oltre ai meno noti *Mathilde Möhring*, *Frau Jenny Treibel*, *I Poggenpuhl*, *Grete Minde*, *Sotto il pero*. Si affiancano ai romanzi la biografia *La mia infanzia*, che l'editore Santi Quaranta di Treviso ha recentemente pubblicato con titolo *Infanzia nel Baltico* (2000). Questo stesso editore ha poi pubblicato, due anni dopo, *Viaggio attraverso la Scozia*. Entrambi li abbiamo

recensiti in questa stessa rivista (Verifiche 5/2002).

La nuova edizione ci dà un contributo che rimarrà fondamentale nel-



l'ambito della critica letteraria italiana del grande scrittore berlinese, e cioè l'ampia introduzione di Giuliano Baioni, un vero saggio dal bel titolo "Il prussiano e Melusine". Baioni si sofferma utilmente sulla prima fase della produzione fontaniana, dalle *Ballate alle Gite attraverso il Brandeburgo*, fortemente influenzate dalla lettura di Walter Scott, in cui si esaltano oltretutto il paesaggio le storie militari di quella Marca. Baioni segue l'evoluzione spirituale e politica di Fontane, dall'esaltazione del prussianesimo e del nuovo Reich fino alla delusione e al distacco, e alla critica dell'assetto della nuova

società tedesca.

Noto per lo più per le grandi figure femminili, cui egli riconosceva una primordiale forza passionale di sincerità, e come scrittore della *mésalliance*, Fontane è l'indimenticabile creatore di figure come Effi Briest, come Stine, come Cécile, nei due romanzi omonimi, come Melanie del romanzo *L'Adultera*. Fontane, il vecchio Fontane di Thomas Mann e di G. Lukács, non è però lo scrittore soltanto delle grandi figure femminili, ma anche degli ufficiali prussiani e della loro boria e fallimento umano, del filisteismo degli Junker, della corsa all'arricchimento, dei nuovi *parvenu* ebrei...

Fontane forse è veramente, come afferma Baioni, il più grande scrittore di dialoghi.

I due volumi ripetono entrambi l'introduzione, l'apparato critico e bibliografico, per favorirne l'acquisto singolo.

Ignazio Gagliano

Addio, Lugano bella

Maurizio Binaghi, docente della Scuola media di Viganello, ha pubblicato un ponderoso e interessante volume: *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento*, Armando Dadò, Locarno 2002.

Un lavoro scrupoloso, quanto rigoroso, frutto di una ricerca durata cinque anni, ricca di un'imponente bibliografia e ora affidata alle 679 pagine del volume con una preziosa prefazione di Nicola Tranfaglia e con un'introduzione dello stesso Binaghi che contestualizza i trent'anni, dal 1865 al 1895, di cui si occupa.

Maurizio Binaghi aveva sostenuto una tesi di laurea all'Università di Friburgo nel 1997: lavoro ripreso ed ampliato su un argomento, la presenza degli anarchici in Ticino dall'Unità d'Italia fino al decreto di

espulsione del 1895 del Consiglio federale che decide di allontanare gran parte dei rifugiati presenti sul territorio ticinese.

Se Tranfaglia nella prefazione ripercorre le fasi della nascita nell'Italia postunitaria dei primi movimenti politici, socialisti, repubblicani, radicali ed anarchici, che si oppongono alla classe borghese dominante; Binaghi nell'introduzione motiva le sue scelte metodologiche e delinea gli sviluppi dei tre concetti che hanno contraddistinto la storia dell'Ottocento: la Nazione, la Democrazia e la Libertà. L'evolversi costante di questi principi, in positivo ed in negativo, le accettazioni e i rifiuti, hanno fornito il ricco materiale di ricerca, in gran parte inedito.

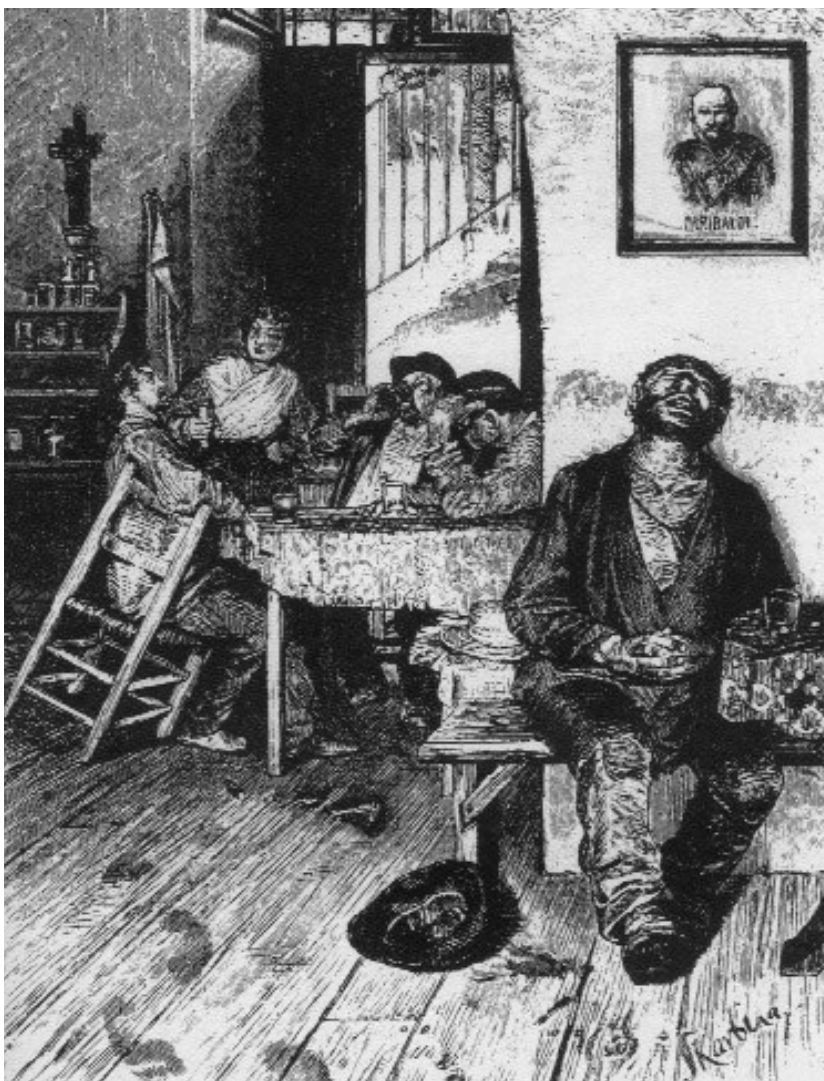
L'opera inizia con un prologo ed è

suddivisa in otto parti con ventidue capitoli e due appendici. Con rigoroso puntiglio, Binaghi ripercorre le vicende e le personalità, famose e meno note, di quel variegato mondo dell'anarchismo approdato, dopo l'Unità d'Italia, in Ticino, terra ospitale, che si era distinta già al tempo dei moti indipendentistici, nella prima metà dell'Ottocento.

Dalle origini del dibattito ideologico, Mazzini e Bakunin, ai rischi di un blocco economico per il Cantone che dava ospitalità a chi aveva perpetrato delle azioni terroristiche in Italia - rischi che il Ticino aveva già corso, nei primi decenni dell'Ottocento con le truppe austriache schierate al confine -; alle influenze e al coinvolgimento delle teorie anarchiche su personalità ticinesi, alle attività clandestine degli anarchici residenti, alle provocazioni delle frange più estremiste; dalla ricchezza del dibattito che la presenza di anarchici di grande spessore intellettuale finiva per creare - Carlo Cafiero, Andrea Costa, Anna Kuliscioff, Enrico Malatesta, Pietro Gori... - ai movimenti e alle scelte dei partiti ticinesi di fronte a questo nuovo fenomeno che, di giorno in giorno, cominciava a creare paure e diffidenze anche nella popolazione. Diffidenza non sempre ingiustificata, soprattutto dopo la nascita dell'"Internazionale di Saint-Imier" o "Internazionale anarchica", 1872, che teorizzava la "propaganda attraverso i fatti", fatta veicolare dai profughi russi, soprattutto, nei paesi europei.

Ma anche in Ticino si era aperto il dibattito se scegliere o meno la via rivoluzionaria e terrorista. E proprio a Lugano, dopo incontri e scontri, gli anarchici Grassi, Malatesta e Cafiero decidono di passare dalle parole ai "fatti", abbandonando il Ticino e si recarono nel Matese, nell'Appennino campano, per organizzare delle azioni di sensibilizzazione dei contadini.

A questo proposito, Maurizio Binaghi riferisce su questi fatti: "La 'propaganda del fatto' ebbe inizio la sera del 5 aprile 1877, quando un gruppo armato di anarchici italiani, sotto la guida di Carlo Cafiero ed Errico Malatesta, si riunì tra le montagne del Matese, nell'Appennino campano, per appiccare l'incendio della 'rivoluzione sociale' tra le popolazioni contadine





meridionali. L'avventura ebbe vita breve: la polizia, già a conoscenza dei fatti, arrestò una parte dei congiurati la sera stessa. Cafiero e Malatesta con un manipolo di anarchici resistettero sui monti fino all'11 aprile, poi anch'essi vennero arrestati dai carabinieri".

Altre azioni più eclatanti, in seguito, erano sfociate nell'uccisione del presidente francese Sadi Carnot, 1894, del presidente del consiglio spagnolo Canovas del Castillo, 1897, dell'imperatrice d'Austria Elisabetta, avvenuta a Ginevra nel 1898, del re d'Italia Umberto I,

1900, del presidente degli Stati Uniti McKinley.

La situazione diventa incandescente in Ticino nei primi anni Novanta dell'Ottocento, quando cominciano ad arrivare gli esuli meridionali, siciliani soprattutto, per sfuggire alla repressione del secondo governo Crispi che aveva sciolto con l'esercito i comitati dei "Fasci dei lavoratori", sorti in Sicilia il 1° maggio 1891 a Catania e il 5 settembre, dello stesso anno, a Niscemi, mia città natale e, oggi, di residenza temporanea.

Ma non è l'unica coincidenza che lega questa mia città natale agli avvenimenti citati da Maurizio Binaghi. Nel capitolo ventunesimo, Binaghi si sofferma sulla figura dell'anarchico livornese avvocato Pietro Gori. Sembra che sia stato lui ad ispirare il giovane anarchico Sante Caserio per l'attentato che costò la vita al presidente francese Sadi Carnot.

L'arrivo di Gori in Ticino aveva creato non poche perplessità e preoccupazioni alle Autorità cantonali e federali. Gori, all'invito di abbandonare il Canton Ticino, si rifiuta e "cominciò a contestare alle autorità ticinesi il diritto di dargli dei consigli e più ancora di obbligarlo ad uscire dal cantone, protestando non essere egli affiliato all'anarchia militante, ma anarchico indipendente, e non aver violato alcuna legge cantonale e federale. Disse che non uscirebbe dal Cantone se non costrettovi colla forza".

Ebbene, questo avvocato, anarchico individualista, al mio paese aveva un grande ammiratore: Salvatore Di Pasquale, comunista e, durante il ventennio fascista, sottoposto al famigerato articolo 3, che lo obbligava agli arresti ogni qualvolta un gerarca fascista si recasse in Sicilia. A scopo preventivo! Salvatore Di Pasquale è padre del poeta, scrittore, animatore culturale Mario Gori, che, quando decise di scegliere uno pseudonimo scelse proprio il cognome di Gori, per omaggiarne la memoria e per far felice il padre.

Maurizio Binaghi nell'introduzione scrive: "Per gli storici, nessuna epoca è grava di incertezze quanto l'età contemporanea. Le insicurezze toccano l'essenza stessa della contemporaneità: è impreciso il suo inizio, ma soprattutto è incerta la sua durata, poiché la contemporaneità non finisce, ma continua nel presente e si propaga nel futuro". Parole che trovano riscontro, a livello planetario, assistendo a masse di individui alla ricerca di sicurezza: individui osteggiati e non sempre compresi per la fortuna dei vari Bin Laden o, molto più modestamente, dei vari Blocher o Bossi.

Rosario Antonio Rizzo

"S'ode a destra uno squillo di tromba"

È iniziato un nuovo anno scolastico con le preoccupazioni di sempre, con le attese di sempre.

La scuola, da qualche decennio a questa parte, viene vissuta dai politici più per gli investimenti di risorse finanziarie, pochi o tanti che siano, che non come luogo dove le nuove generazioni si formano e sperimentano per la prima volta "... il sapore vero della vita 'extra moenia' e nel quale soprattutto, fanno conoscenza con le regole del vivere associato al di sopra e al di là degli ombrelli protettivi della famiglia, il luogo nel quale la società, qualsiasi società, deposita il precipitato dei suoi valori e li trasmette alle generazioni che si affacciano al presente e si predispungono a disegnare il futuro...", come ha recentemente sostenuto un vecchio uomo di scuola, Alfio Siracusano. La scuola, così come la socialità in genere, come podere su cui mietere, anziché campo su cui seminare.

Sono passati i tempi in cui un ministro delle finanze ticinese, confrontandosi con i colleghi degli altri Cantoni, scoprì che i docenti del suo Cantone erano i peggio pagati della Svizzera. Una sensibilità di questo tipo non è mai stata registrata: né in Ticino né altrove.

Ora le famigerate "misure di risparmio" sembra stiano per togliere le ultime boccate di ossigeno alla scuola pubblica.

In Italia, in questo momento in cui imperversa un governo di destra berlusconiana, diretto da un capitano d'impresa che, a sua volta, ha affidato il ministero dell'Istruzione ad un'altra imprenditrice, convinta che si possa gestire l'istruzione di una nazione a mò di una parrocchia di dimensioni più o meno grandi.

Una gestione di tipo imprenditoriale che permette, alla presentazione della riforma Moratti, di far dire al presidente del consiglio che in essa "... ogni alunno avrebbe potuto farsi imprenditore di se stesso", uno dei tanti slogan ai quali ci ha abituato il capo dell'esecutivo italiano in questi due anni e mezzo di governo.

Ma in che cosa consiste questa riforma Moratti, il cui inizio quest'anno è stato annunciato in maniera pomposa?

In primo luogo si inserisce in quel contesto virtuale al quale, nel passato ventennio, le televisioni, pubbliche e private, ci hanno educati.

Poi la privatizzazione della scuola pubblica, alla quale sono state sottratte le poche e deboli risorse economiche. È sufficiente riflettere sulla protesta dei rettori delle Università italiane che si sono detti disposti a tagliare le facoltà se non saranno investiti i soldi necessari a far sopravvivere gli atenei italiani.

Abbiamo assistito alla parificazione delle carriere tra i docenti delle scuole pubbliche e quelli delle scuole private, con il risultato della messa in disoccupazione di docenti, di ogni ordine e grado, che, nel ruolo di precari, avevano insegnato nella scuola pubblica per qualche decennio.

È stato stabilito un bonus per gli studenti che frequentano le scuole private, in barba all'art. 33 della Costituzione italiana che recita: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. [Omissis] È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione dell'esercizio professionale". Ma si stanno abolendo gli esami tradizionali, per cui il passaggio da una scuola non statale a quella statale non deve essere più certificato ma si abolisce anche l'esame di maturità. Tutto questo non perché non si senta più il bisogno di verificare le capacità degli studenti di proseguire o meno in un percorso scolastico ben definito. Ma per il semplice fatto che non ci sono soldi per pagare le commissioni d'esame. L'estate scorsa moltissimi commissari si sono rifiutati di far parte di commissioni d'esame perché dovevano ancora ricevere i soldi dello scorso anno.

Soprattutto è scandalosa la situazione delle scuole private che rilasciano diplomi di scuola secondaria. Un vero e proprio diplomificio. Non c'è più l'obbligo di esami, gli insegnanti non vengono retribuiti e chiamati a pagarsi perfino gli oneri sociali: i loro e quelli dell'ipotetico datore di lavoro. Unico vantaggio, per gli insegnanti, è l'assegnazione di un punteggio che dovrebbe aprire la via dell'insegnamento nelle scuole pubbliche.

"Ora i soldi ci sono", ha dichiarato euforico l'imprenditore-presidente. Ma ci sono solo sul piano ipotetico,

in quanto tutto dipende dall'incasso delle numerosissime "una tantum" o "condoni" che la politica della "finanza creativa" del governo di destra berlusconiana ha messo in atto sbalando i conti pubblici ed incrementando il debito pubblico che, invece, andrebbe ridotto.

"Ora i soldi ci sono", ma provate a chiedere ai dirigenti scolastici o agli insegnanti, di ogni ordine e grado, quali salti mortali devono fare per poter acquistare lo stretto necessario ed iniziare le lezioni.

"Ora i soldi ci sono", ma provate a chiedere ai genitori dei disabili, obbligati a frequentare la scuola dell'obbligo per legge, ma sono state tagliate le risorse finanziarie per gli accudenti di cui hanno bisogno per la serie di servizi particolari legati proprio alla specificità dei loro handicap.

"Ora i soldi ci sono", per l'inglese in prima elementare, per l'introduzione dell'informatica, per l'introduzione di una seconda lingua straniera in prima media. Solo che mancano le strutture, gli strumenti, gli insegnanti. Una scuola virtuale, come nella migliore tradizione di questi governi di destra insediati in Europa.

Ancora Alfio Siracusano lamenta la mancanza di difesa dei "...valori fondativi della nostra società, si tollerano e si incoraggiano richieste di 'riscrittura' della storia, si promuovono 'revisionismi', si incentivano dissacrazioni e si recidono radici: i nostri giovani quasi non leggono più Dante (ce lo deve ricordare Benigni), Manzoni è una presenza incomoda, lo stesso 'saper leggere e scrivere' in sé diventa cosa difficile a trovarsi". Ricordo le battaglie in Ticino contro il finanziamento della scuola privata. Le scaramucce linguistiche sulla definizione, "pubblica non statale", i dissapori con persone amiche. In Ticino c'è stato un referendum e sappiamo come sono andate le cose. Senza trionfalismi, per carità cristiana. Ma è importante aver concesso la possibilità ai cittadini di pronunciarsi su materia così delicata. In Italia, purtroppo, non è stata data questa possibilità e il cittadino sta subendo lo smantellamento della scuola pubblica.

Rosario Antonio Rizzo

Il secolo degli italiani non è finito

Escono, in un arco di tempo brevissimo, tre importanti pubblicazioni sull'immigrazione italiana in questo Paese:

-*Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz* (Il secolo degli italiani in Svizzera), di autori vari, a cura di Ernst Halter, Offizin Verlag, Zurigo. È, per ora, uscita la ponderosa edizione in tedesco (33 testi, 140 foto, 320 pagine, formato grande, rilegato); quella in italiano, curata dall'editore Casagrande di Bellinzona, uscirà all'inizio del 2004;

-*Il lungo addio / Der lange Abschied*, a cura di Dieter Bachmann direttore dell'Istituto svizzero a Roma, Limmat Verlag, Zurigo. Contiene, come dice il sottotitolo: "Una storia fotografica (138 foto) sull'emigrazione italiana in Svizzera dopo la guerra", dal 1945 a oggi;

-*Letteratura di lingua italiana in Svizzera / Scrittura e lingua* a cura di Jean-Jacques Marchand, Università di Losanna; uscirà a novembre 2003. Riunisce testi editi e inediti di scrittori / scrittrici ticinesi (4) e immigrati (4).

È solo una coincidenza? Può darsi, visto che Halter, alla presentazione del primo libro, ci ha raccontato che concepì il progetto oltre 15 anni fa. Ma è un fatto che solo ora ha trovato contributi e sostenitori (lotterie cantonali, Migros-Kulturprozent, Fondazione Hoeppli e altri) per realizzarlo.

E il suggerimento e i finanziamenti, all'Istituto svizzero a Roma, quando e come nascono? Si tratta di una serie di foto "storiche" che diventano anche mostra itinerante, dopo Roma, Coira dal 7 novembre al 26 febbraio 2004, quindi Zurigo, nel palazzo municipale, Stadthaus, dal 28 febbraio al 23 aprile 2004. È anche vero che Marchand lavora da molti anni attorno alla raccolta e catalogazione di tutti i testi degli autori in lingua italiana nel mondo, che recente-

mente c'è stata la settimana della lingua italiana, che per quell'occasione ha organizzato, all'Università di Losanna, un incontro di scrittrici e scrittori in italiano, immigrati e ticinesi, e che ora ne escono gli atti. Ma appunto ora.

Andrebbero aggiunte le due pellicole, di Alexander Seiler e Paolo Poloni, appena uscite, che cuciono, anche se con un'ottica diversissima, i due Paesi. Il regista svizzero che riprende le storie degli immigrati filmati al loro primo impatto con la Svizzera molti anni fa; Poloni, figlio di immigrati, che ci racconta il Paese d'origine dei suoi, usando, per visitare l'Italia, il freddo e le nebbie dell'inverno e come lingua il tedesco.

Insomma la prima impressione è che ci si trovi davanti a una presa d'atto, a una sorta di archiviazione..., ad una trasformazione in storia di dinamiche umane e culturali in gran parte ancora in corso, semmai in fase di complicazione: demografia, doppia cittadinanza, naturalizzazioni, matrimoni misti, second@s e certamente terz@s, che non intendono certo essere archiviati.

E se si trattasse, anche o invece e finalmente, della volontà e del bisogno di appropriarsi di un vissuto collettivo, visto fin qui come un fatto esterno, un male necessario da frenare e tenere sotto controllo, perché diventi quello che è: un vissuto interno, un "ci apparteniamo"? La Svizzera è anche questo, sono anche loro? Un riconoscere. Un riconoscersi. Un rendere gli onori? Magari tardivo, ma convinto?

A proposito di onori. Ricordo il Primo maggio di alcuni anni fa, a Olten, dove ero stato invitato come relatore. Cammino in corteo vicino al compagno Domenico De Maria, che non vedevo

da tempo. Attraversiamo il centro chiacchierando distesi e contenti: la giornata è bella, il corteo lungo. Dice: "Quando sono arrivato qui, quasi quarant'anni fa, al primo maggio eravamo in quattro gatti: qualche postino, qualche ferroviere e noi immigrati, ora siamo tantissimi. Questa era una cittadina insignificante, ora vedi - mostrandomi il palazzo di una banca, un ponte, una scuola, un grande fabbricato residenziale - questo l'ho fatto io, questo l'ho fatto io, questo l'ho fatto io...". Ovvio che intendeva noi, gli immigrati. Gli chiedo: "Sei diventato svizzero?" Risponde: "Ma ti rendi conto: dopo tutto quello che ho fatto, che ho costruito, per essere cittadino di questa città che ho visto crescere, che ho fatto crescere, dovrei anche pagare!".

Allora al comizio ho proposto che: come ci sono e si danno le lauree ad honorem nelle università, si dovrebbe trovare il modo per dare, nelle città e anche nei piccoli comuni dove culturalmente e politicamente è possibile, la "cittadinanza ad honorem" a chi quelle città e quei comuni ha grandemente contribuito a costruire. Per non parlare delle autostrade, dighe, ferrovie, aeroporti. L'applauso c'è stato, anche vasto e commosso. Ma per ora non si è andati molto oltre. Non è difficile pensare che un'iniziativa del genere, ovviamente non invece e al posto del diritto alla cittadinanza, certamente facilitata o automatica, per chi è nato qui, contribuirebbe a snebbiare molte coscienze, a inserire i costruttori, i diversi, quelli venuti dal sud, nell'immaginario collettivo di questo paese, a farli sentire ancora di più a casa, a farli sentire, percepire, da tutti, di casa.

Leo Zanier

I giochi di Francesco

ANAGRAMMA

Momò agli onori

Un tenore di Xxxxxxx è stato invitato a Ventimiglia, nella villa di un magnate a xxxxxxx "Il barbiere di Siviglia".

ANAGRAMMA DIVISO

Vicino alla Swissminiatur

Ecco il mio amico Daniele, è tutto contento e ride mentre beve un succo xx xxxx in un tea room di Xxxxxxx.

CAMBIO DI LETTERA

Favonio nel Moesano

Il forte vento xxxxxx le strade di Xyxxxx:

CAMBIO DI CONSONANTE (7)

Ricordi di allora

Un signore veneziano trasferitosi a Xxxxxxx un tempo andava a Murano sulla sua vecchia xxyxxxx.

Soluzioni del n° 4

COMUNI E NUMERI

Inserendo nel gruppo di lettere iniziale il risul-

tato della somma espresso in cifre romane si ottiene il nome di un comune ticinese: FAIDO - BODIO - GRANCIA - PECCIA - RIVERA - ROVIO - CLARO.

CAMBI DI CONSONANTI

Campionati di bocce: terna - Tegna
Mendrisiotto sportivo: stadio - Stabio
Nuovi sportelli: bianca - Biasca

SCOPRI LA PAROLA

Si prende la terza lettera del nome di ogni cifra: 9 - V, 3 - E, 5 - N, 7 - T, 1 - O = VENTO.

ANAGRAMMA DIVISO

mostra oscena - Monte Carasso.